

LUIGI MARIO

Dal volume di Luigi Mario “Con gli scarponi e la corda legata in vita”, copyright Associazione Buddista Zenshinji, Orvieto 2004

PRIMA DELLA MONTAGNA

... Ufficialmente sono entrato nel mondo della montagna iscrivendomi al CAI nel '54 influenzato da due avvenimenti.

... L'altro episodio importante fu il raduno nazionale degli alpini. Per la prima volta potevo vedere dei veri scalatori : si arrampicavano in cima al Colosseo e scendevano saltellando e scorrendo lungo le corde!

Qualche giorno dopo la manifestazione andai in bicicletta con un amico a vedere da vicino il punto in cui erano saliti, dove erano stati piantati i chiodi da roccia : volevo andare a toccarli!

Ero già salito sette otto metri, il mio amico era rimasto sotto a guardarmi.

A un certo punto sentii chiamarmi e vidi che c'era un vigile in bicicletta, una di quelle Bianchi nere e robuste d'una volta.

Le parole che mi rivolse le ricordo perfettamente, ce le ripetemmo chissà quante volte col mio amico: “*A ragazzi, scenni giù che qui sotto mica ce sta er buro*”.

E' una frase che m'è ritornata in mente tante volte, quando la paura di cadere m'ha fatto desiderare che ci fosse davvero il burro sotto di me.

LE SCALATE CON GIORGIO SCHANZER

Sono molto grato a Giorgio Schanzer per le mie prime scalate importanti.

Inoltre mi ha dato la possibilità di arrampicare con Paolo Consiglio, a quel tempo *guru* della Sucai, oltre che fondatore insieme a Marino Dall'Oglio della scuola di alpinismo.

A bordo della Lancia Aprilia di Giorgio, l'estate del '56, con Paolo e Carlo Bolatti, andammo a raddrizzare la mitica *diretta Consiglio* sulla Est della Occidentale : la prima via di sesto grado del Gran Sasso, Paolo capocordata e noi tutti dietro.

Poi una settimana dopo le Fiamme di Pietra, io legato a Paolo e Giorgio con Bolatti.

Prima salimmo il Camino Bafile e mi fece andare alternato. Dopo, la bellissima *diretta Consiglio*, che qualcuno chiama Mario/Consiglio, ma è andato avanti lui.

... Ma i giorni successivi, quando andai a scalare soltanto con Giorgio, furono i più importanti, per tre episodi fondamentali della mia vita alpinistica.

Era agosto, tutti ormai stavano sulle Alpi e noi gli unici rimasti a Roma.

... La settimana dopo, o forse quella prima di Gaeta (1956, ndr), ci fu per noi un'altra piccola *impresa*, una salita che contribuì a farmi prendere coscienza delle mie possibilità.

Andammo al Gran Sasso per salire la *via dei Pulpiti* sulla parete Nord della Vetta Centrale.

La prima ripetizione doveva essere stata già fatta da qualcuno di Roma. Ma i tempi che arrampicavo con Giorgio non scrivevo ancora il diario. A scrivere su “le ore in montagna” lo imparai da Silvio Iovane, il quale era meticolosissimo.

E così su alcuni punti non sono preciso. Però che avessimo fatto una bella salita me lo disse proprio Giorgio, che era più addentro di me alla cronaca arrampicatoria, quando uscimmo dalla via : “*Con questa salita sei entrato nella storia del Gran Sasso?*”.

E' una via di Giancola, un fuoriclasse abruzzese di prima della guerra. Di quelli che forse non *sapevano* che erano stati inventati dei pezzi di ferro con un anello per passarci la corda di assicurazione al capocordata, perché non li usava mai. Penso che sulla via non ci fosse neanche un chiodo. Inoltre si era davvero soli e lontani da tutto.

Partimmo da Pietracamela molto presto, come sempre, e tornammo a Roma verso le tre di notte.

A mia madre non dissi di essere entrato nella storia del Gran Sasso. Era troppo preoccupata che non svegliassi i miei fratelli: in due stanzette dormivamo in otto! Poi alle sette dovevo alzarmi per andare a lavorare.

...

GRAN SASSO

Dopo il Morra è stata la montagna fondamentale per la mia maturazione alpinistica, così come per molti alpinisti delle città che lo contornano: L'Aquila, Teramo, Ascoli. E non sarebbe stato possibile andare a scalare sulle Alpi se non ci fossimo allenati sulle sue pareti di calcare durante l'estate e sulle creste e i canali d'inverno.

L'inizio del mio secondo dei quattro quaderni di diario, che il primo non so che fine ha fatto, avente per titolo *Ore in montagna*, è tutto sul Gran Sasso, quasi di preparazione alla stagione di scalate sulle Dolomiti.

“Domenica 7 luglio '57 Gran Sasso.

Il venerdì ci si vede al CAI. C'è diversa gente che va al Gran Sasso: Silvio con Enrico ... Da martedì sono d'accordo con Francesco – uno dei soci più giovani col quale avrei dovuto scalare in Dolomiti e che alla fine m'ha lasciato da solo – per andare anche noi, ma all'ultimo mi avverte che non può venire. Decido di andare con Franco Alletto in macchina; l'occasione di provare la moto non è ancora giunta.

Arriviamo verso le 21 a Pietracamela, Franco e io sulla 600 e Dado con Dupré e Bruno Gradi su un'altra 600. A cena decidiamo la salita e l'ora della sveglia. Noi andiamo a fare la 1° ripetizione della via a destra della Crepa ... Sveglia alle 3,15. Siamo al piazzale alle 4 ... Il tempo è bello e fa molto caldo. Dopo essermi fermato tre volte per diarrea, forse causata da due bicchieri di latte gelato bevuto a Rieti, alle 8 attacchiamo la salita. Ci dividiamo il materiale e attacca Franco. Si ferma sotto la dulfer che è il punto più difficile della salita e mi fa salire. In principio a causa del sacco, del caldo e poi è la prima tirata, mi sento un poco moscio. Al terrazzino lascio il sacco e parto superando abbastanza veloce la tirata di una trentina di metri: bella – forse c'era un solo chiodo -. Continuiamo alternandoci fino al tratto in artificiale che capita a me di fare da primo. Lo supero facilmente e velocemente: lo credevo più difficile. Usciamo sulla cresta dopo aver impiegato circa 4.30 ore ...

Ai Prati di Tivo c'è una moltitudine di gente che non capisce niente, perché ci prendono un poco in giro. Incontriamo Silvio, Enrico e D'Angelo. Silvio è contento della ripetizione della sua via ...

A Rieti mangiamo un gelato e poi diritti a Roma dove arriviamo verso le 23.30.

In principio, all'andata, ero contento di andare al Gran Sasso in quel modo: in auto e con Franco Alletto. Poi mi sono accorto che Franco non è quell'orso dipintomi da tutti, anzi si sta molto bene insieme. Non si assume arie di superiorità e di comando ma si consiglia sempre prima di fare qualcosa e se il consiglio è giusto lo mette in atto. Pensavo poi che in auto in due avremmo speso tantissimo e invece no.

Al ritorno ero soddisfatto della giornata.

Le pagine del mio diario riportano brevi ritratti dei compagni di scalate e così pure dei giudizi. Ma io, egoisticamente, ero più attento al risultato alpinistico che mi permettevano di raggiungere le persone con cui andavo. In più, come ho detto, forse perché lavorando avevo ugualmente pochi soldi, che lo stipendio lo consegnavo tutto a mia madre, e soprattutto contagiato dall'ambiente del CAI così attento al denaro, mi preoccupavo soverchiamente delle spese.

Con Franco sarei andato con piacere la settimana successiva e per alcuni anni siamo stati insieme istruttori nella scuola di alpinismo, ma ci furono momenti di scontro, soprattutto quando io ero gestore del Franchetti e lui responsabile della sezione.

“Domenica 14 luglio Gran Sasso.

Non so come, ma a un certo momento della settimana, dopo aver avuto la solita risposta da Francesco, mi sono trovato impegnato con Enrico per andare a fare la via di Silvio al Monolito – Cravino-D'Angelo-Iovane -. Poi si è aggiunto anche Franco Alletto. Siamo andati in auto, c'era anche Bruno Gradi, partendo alle 15 circa da casa di Franco. A Rieti incontriamo Dado, Chiaretta, Cravino e Massini, i quali vogliono fare la cresta nord della Orientale. Mangiamo un gelato e compriamo due cocomeri.

... I quattro della cresta Nord si alzano alle 2. Noi dovremmo alle 3.30 ma sono le 4 a causa della sveglia. Ai Prati, prima di iniziare a salire nascondiamo il cocomero nel torrente per farlo mantenere fresco e mangiarlo al ritorno ...

Franco fa la fessura di 5°, che si potrebbe benissimo fare un attacco più semplice, e arriva su un buon terrazzino costituito da un enorme scaglione. La tirata seguente, data di A2 e 5° sup vado io ma la fo tutta in libera. Impiego circa 20 minuti e arrivo su un placcone inclinato dove c'è un chiodo di sosta. Tiro su i sacchi e poi dopo un'ora circa vedo comparire Enrico, il quale è dovuto montare su Franco per fare il passaggio iniziale. Franco arriva velocemente e appena vede la tirata che segue, la più difficile, che si era stabilito facessi io, dice che la vuole fare lui. Dopo 1.45 ore e aver usato nove staffe esce dai 20 metri duri con tutti i chiodi già piantati. Io salgo ultimo e tolgo tutti i chiodi, come m'ha detto Silvio, meno tre e anche se la tirata m'è parsa difficile, l'ultimo passo in libera dato 6° non mi è sembrato di questa difficoltà ... Scendiamo per il sentiero del bosco e ci perdiamo ... Arrivati sul piazzale posiamo gli zaini e di corsa andiamo a prendere il cocomero che mangiamo e beviamo con molta avidità ...

Se si poteva lasciare un cocomero nel torrente significa che c'era ancora un torrente, e soprattutto che non c'era gente e neanche le costruzioni che sarebbero sorte negli anni settanta. Infatti si dormiva a Pietracamela, in uno dei due alberghetti, e successivamente nelle vecchie case che ci prestavano alcuni amici, soprattutto Narducci, e si arrivava ai Prati di Tivo per sei km di strada bianca.

Al principio della stagione, mentre facevo i programmi di allenamento – (?) –, non prevedevo di fare il Monolito neanche tornato dalle Dolomiti. Invece mi sono trovato, alla seconda salita dell'estate, a fare una via di 5° sup con del 6°. Se domenica prossima la funivia di Assergi andrà, voglio fare la via di Consiglio sulla est della Occidentale. Dopo due domeniche di due prime ripetizioni difficili sarà la prima ripetizione della via integrale.

Domenica 21 luglio Gran Sasso.

Parto alle 16.20 del sabato con Pieruccini perché Francesco, pur avendo finito gli esami, non può venire. La moto procede bene ma al secondo tornante di Antrodoco ci troviamo per terra senza accorgercene. Arrivano due in moto e ci chiedono se andiamo al Gran Sasso e con questi continuiamo fino alla funivia ... Al rifugio Duca degli Abruzzi mangio abbondantemente perché i romani della moto hanno portato un vagone di roba che ci offrono molto gentilmente. Ci sveglia don Norese alle 3,30 e dopo mangiato usciamo dal rifugio alle 5 per andare alla via di Silvio e Cravino sullo spigolo del Corno grande ... Dopo tre ore dall'attacco siamo in cima – prima ripetizione -. Firmiamo il libro e di corsa scendiamo alla sella dei Due Corni passando dal ghiacciaio. Da Pietracamela arrivano Fernando, Muzzi – col quale saremmo diventati amici ai tempi del Franchetti, sfruttando ampiamente la sua bravura di dentista – Lucchesi ed una ragazza di nome Ornella con altri due. Luigi non ha voglia di fare altro e perciò dico a Fernando di andare a fare la Gervasutti. Accetta e si fa prestare gli scarponi dalla ragazza perché è arrivato su con le scarpe da tennis ... Comincia la tirata difficile, trovo un chiodo a cui mi aggancio con 3 moschettoni, per diminuire l'angolo della corda in caso di volo, e supero il passaggio abbastanza velocemente ... scendiamo lungo la cresta sulla normale dove troviamo gli amici di Fernando con i quali arriviamo all'attacco della via dei Triestini e facciamo pure quella in quaranta minuti. Torniamo alla sella, e poi percorrendo il sentiero Brizio dopo un'ora e mezza siamo al rifugio che troviamo già pulito. In fretta siamo giù all'albergo, e don Norese appena arriviamo noi celebra la Messa nella cappelletta e poi riusciamo a scendere subito con la funivia. Troviamo Massimo Alvaro col quale andiamo a bere una birra gentilmente offerta da Norese. Alle 18.10 partiamo e incomincia la pioggia che fino a Roma non ci abbandonerà. Fino a Rieti va tutto bene perché ci si vede ma dopo cominciano i guai perché la batteria è scarica e non regge più della luce di città. Ho gli occhiali annebbiati, la strada è bagnata e non funziona la luce: allora ho anche molta paura. Riusciamo ad arrivare a Roma e guardo l'ora : sono le 22.30. Concludendo, la prova è stata nettamente positiva per quanto riguarda la moto e per me se si toglie un poco di fastidio alle natiche e ai reni.

Con le motociclette m'accontentavo facilmente!

Sicuramente m'ero preparato bene per le Dolomiti perché avevo scalato quelli che erano ritenuti i passaggi più difficili del Gran Sasso, compreso il 6° della Gervasutti, con una certa tranquillità. E poi si camminava tanto e soprattutto si stava in giro tanto tempo. Compreso il tragitto fra Roma e la funivia, adesso con l'autostrada si fa in meno di un'ora, ci mettevamo quasi cinque ore. Per fortuna avevo solo un poco di fastidio alle natiche e ai reni ...

E Fernando Di Filippo, con il quale quando gestivo il rifugio Fianchetti feci due vie nuove nello stesso giorno, che si leva le scarpe da tennis, ancora soltanto le Superga, e mette gli scarponi per il calcare liscio delle Fiamme di Pietra?

GRAN SASSO – IL PILASTRO DEL PARETONE

Negli anni cinquanta sul Gran Sasso c'era da risolvere il problema del Paretone, la parete est della vetta Orientale, quella che si vede dal mare Adriatico e che si innalza per 1500 metri sopra i boschi. Con grande coraggio e intuizione era già stata salita da Iannetta e poi da Sivitilli negli anni prima della guerra. A noi interessava salire i cinquecento metri dei Pilastri che si staccano dalla *farfalla*, una grande macchia gialla caratteristica, sopra la metà della parete. Eravamo già stati altre volte a vederla e finalmente nel '58 riuscii a salirla con Silvio.

Domenica 11 maggio '58 Gran Sasso

Andiamo al Paretone : Silvio, Emilio ed io. Obiettivo: la via Iannetta.

Si parte in sidecar e alle 15 siamo sulla Salaria. Viaggiamo da circa un'ora quando la moto grippa. Le cause sono da attribuire senz'altro al carico, al caldo e al fatto che abbiamo abbassato l'ago del carburatore. – Silvio armeggiava sempre sul carburatore. Penso che se fosse riuscito a fare cento km con un litro non gli sarebbe ancora bastato –. Procediamo per altri 30 km molto piano quando incontriamo Franco Alletto e Massimo Cesano in 600 che vanno a sciare a Campo Imperatore. Si caricano Emilio. Prima di Rieti ci fanno una multa di 1000 lire per le marmitte rumorose. Ad Antrodoco mettiamo a posto il carburatore e al bivio dell'Aquila carichiamo Emilio. Verso le 21 siamo a Montorio. Ceniamo da Totò poi via per Fano a Corno dove giungiamo alle 22, non c'era ancora la strada fino a Casale San Nicola. Il figlio di Di Sabbatino ci fa dormire in un fienile in cui dormo molto bene pure se poco. Infatti alle 2.30 ci svegliamo e alle 3.30 molto insonnoliti ci dirigiamo verso l'immane parete. Fa molto caldo. Procediamo con calma. Sono molto contento di essere di nuovo in questo posto così bello. Tutto è verde ma di un verde molto vivo e diverso dagli altri alberi. Sono le 8 meno un quarto quando arriviamo al Forcellino. Mangiamo e alle 8.20 ripartiamo legati, ma senza assicurarci. In principio dove è facile Emilio va solo un poco più piano di noi, ma più si sale e più rallenta la sua andatura, tanto che impieghiamo circa 3 ore per arrivare ai terrazzoni. La neve non è buona e ogni tanto da sopra la Farfalla viene qualche scarica di sassi. Nessuno di noi ritiene opportuno continuare, io insisto e mi faccio voglia per andare. Saliamo altri 100 m., ma poi scendiamo. La discesa avviene con molta calma e ogni tanto ci fermiamo a rimirare il Paretone. Arrivati alla Chiesetta uccidiamo una vipera. A Fano ci mettiamo a lavare i piedi con un nugolo di ragazzini intorno. Infine verso le 17 partiamo. Mangiamo di nuovo a Montorio e alle 20 partiamo da lì per Roma dove arriviamo alle 3 completamente tonti di sonno.

1.2.3.4.5. Giugno '58 Gran Sasso

Sabato 31. Questa volta il "Paretone" dovrà cedere. Siamo decisi a starci sopra 5 giorni pur di farlo. Quando alle 14.30 partiamo da casa mia abbiamo 4 zaini ... Prima di andare a dormire nel solito fienile prepariamo gli zaini nella casa di Di Sabbatino. Uno, con tutto il materiale, lo dovrebbe portare il portatore ma Di Sabbatino dice che è troppo pesante per un uomo e che è meglio andare con il mulo. Andiamo a dormire sperando di essere svegliati verso le 8 dal portatore col mulo.

Domenica 1. Sono le 6 e già partiamo con Giuseppe, il figlio di Di Sabbatino, e il mulo. Salgo anch'io sopra l'animale che va velocemente. Prima della chiesetta sale Silvio. Quando inizia la salita ripida scendiamo dal mulo che arriva 100 metri sotto il forcellino. Giuseppe ci aiuta fino alla forcella, sta un poco e poi di corsa scende lasciandoci pensosi sulle prossime ore che trascorreremo soli sulla grande parete. Stiamo ancora un poco sdraiati, dividiamo gli zaini che pesano complessivamente sui 40 kg e poi, avvolti dalla nebbia, iniziamo lentamente la salita. Fatti 100 metri, dopo aver superato un nevaio pensile sull'erba, sentiamo un rombo e vediamo partire tutto il nevaio. M'impresiona molto. Siamo slegati. Al muro di terra ci leghiamo. Lo faccio da primo. Mi parte un piede ma riesco a tenermi. Silvio viene velocemente. Al sasso quadrato ci fermiamo, poi proseguiamo sempre nella nebbia. Mi sento un peso nella pancia per il silenzio e il chiuso della nebbia. Spesso si sentono colpi di mine che fanno rimbombare la parete. Arriviamo alle rocce bianche - ormai conosciute come M2, dove M sta per merdaio, per distinguerle dall'M1 che è il muro di terra prima dei terrazzoni - ma data la poca visibilità e la possibilità di trovare coperta di neve la grotta in cui contiamo di bivaccare, il tutto aggiunto al peso dello zaino - ora non è che io pesi tanto di più ma a quei tempi pesavo forse 60 kg - e al peso sullo stomaco, decidiamo di tornare al masso per bivaccare lì. Mangiamo qualcosa e poi ci diamo da fare per costruire un muretto. Verso le 16 c'è una schiarita e andiamo di corsa a sgamare l'attacco. Decidiamo di

attaccare a destra del diedro dove finisce la Farfalla, quello che avevamo salito un po' la volta che siamo andati con Poldo Marazzani. Torniamo contenti al bivacco e cominciamo a preparare da mangiare ... E' sorta una luna ciclopica che però sovente viene coperta dalla nebbia. Prima di infilarci nei sacchi piuma facciamo i segnali con la lampada a quelli di Fano.

Lunedì 2. Verso le 5, dopo aver dormito bene, mi sveglio e alle 6 circa ci alziamo. C'è sole a una debolezza infinita mi abbatte. Cerco di mangiare qualcosa mentre Silvio prepara la zaino. Sono passate le 9 quando lasciamo il bivacco. Nell'attraversare le rocce bianche una scarica di sassi serve a farmi morire di strizza. Dopo le 10 sono alla crepacchia terminale all'attacco della via. Fermo con le mani una leggera scivolata di Silvio il quale attacca subito con difficoltà. Anche nella seguente fatta da me c'è del greve e poi si va per diverse tirate tutte sul 4° e forse pure 3° di corsa, finché siamo sulla cengia da cui s'innalzano i Pilastrini. La percorriamo, io con un po' d'impressione del vuoto, fino al Pilastrino 2°. L'arrampicata di questa parete è molto bella ed esposta. Si gode il panorama della pianura distesa a 2000 metri sotto fino al mare. Alle 16 siamo sulla cresta e alle 16.30 in cima. Stretta di mano e respiro di sollievo per esserci tolto il peso del Paretone. Pensiamo che non dovremo più preoccuparci perché ormai lo abbiamo fatto. Il Corno Piccolo è un'appendice e ci sembra il Morra. In giro nessun alpinista.

Sarebbe bastato scendere per la via Iannetta e tornare al bivacco in meno di due ore. Invece, non ricordo perché, non solo non siamo scesi per la via più logica ma arrivati alla Madonnina, invece di andare a destra e tornare a Casale S. Nicola e poi Fano a Corno, siamo andati ai Prati di Tivo! E tornare da Pietracamela a Fano e poi risalire fino al bivacco lo ricordo ancora come un calvario.

... col pullman di linea arriviamo a Montorio. Beviamo del latte e con la corriera arriviamo a Isola. Fa caldissimo e nessuno si dirige a Fano. Andiamo a piedi avendo di fronte la parete così alta e lontana e su cui dovremo risalire per prendere la roba lasciata. C'è un forte desiderio di lasciare tutto e di tornare fra qualche giorno. Abbiamo in mano una borraccia piena e ogni tanto beviamo, mentre in ogni ruscello immergiamo i capelli. A Fano prendiamo la moto per andare fino a Casale e di lì è un calvario (!) fino al masso quadrato dove arriviamo alle 13 circa. Mangiamo qualcosa e scendiamo subito perché minaccia di piovere. Il muro di terra ci impegna molto. A Fano cambiamo i calzoni e lasciamo 1000 lire per Giuseppe (ne lasceremo di più ma non le abbiamo) ...

E pure qui, invece di tornarcene a casa dritti dritti andammo dalla parte opposta, per incontrare gli alpinisti di Ascoli con i quali avevamo stabilito una bella amicizia. Erano tutti giovani come noi, qualcuno di loro, Maurizio Calibani, Claudio Perini e Pinetta Teodori avevano studiato all'università di Roma ed erano stati allievi ai corsi della Sucai. E in conflitto col CAI della loro città avevano costituito il Gruppo Alpinisti Piceni.

E ancora, per tornare da Ascoli, invece d'imboccare la Salaria che va dritta a Roma, andammo verso la Maiella, facendoci un bagno dopo Pescara. E poi passando sotto le pareti ancora sconosciute che negli anni '80 sarebbero diventate alcune fra le più belle falesie di arrampicata: Roccamorice, Pizzoferrato, Pennapedimonte, Pietrasecca ... Ma chi pensava a quel tempo a scalare quelle pareti lisce e strapiombanti senza fessure.

Un mese dopo provammo a salire un altro dei Pilastrini del Paretone:

5.6.7 Luglio Gran Sasso 50° rif. Duca degli Abruzzi.

Ci è venuta voglia di andare a fare il 3° pilastrino della Orientale. Partiamo prestissimo in moto così da prendere la funivia speciale delle 8 con Pettinati e il presidente generale del CAI Ardeni Morini. Quando arriviamo la corsa è ormai fatta ma riescono a farsene fare un'altra. Andiamo su con loro. Ardeni Morini è molto cordiale e ci chiede cosa andiamo a scalare ... Dal rifugio accendiamo i fuochi artificiali e poi a nanna.

Sveglia alle 3.30. Colazione e partenza con Emilio Caruso e Giorgio Antonucci che vanno alla Chiaraviglio. Arriviamo sull'anticima dell'Oriente. Lasciamo alcune cose e scendiamo la Jannetta. Attraversiamo il canale di neve molto ripido e ci fermiamo sotto il pilastrino. A Silvio è passata la voglia di salire. Vado su per 30 metri e riscendo fra l'erba e la roccia mobile. Torniamo e nell'attraversare il nevaio parte un sasso che colpisce Silvio su un braccio. Riesce fortunatamente a fermarsi da sé. Il braccio gli fa male. Torniamo sull'anticima. Si vedono vagoni di persone sulle vette del Gran Sasso. Scendiamo alla sella dei Due Corni e troviamo alcuni ascolani. Io e Silvio facciamo slegati la Chiaraviglio per vedere se ci sono gli altri. Arrivano poco dopo. Ci sono pure Dupré e Massini che hanno fatto la via delle Spalle. Stiamo un poco con loro in vetta e poi scendiamo per la Danesi. Torniamo al rifugio dove dormiamo. La mattina alle 8 scendiamo e incontriamo Datti – il conte Datti, presidente del Cai Roma, che nel '62 m'avrebbe offerto di gestire il rifugio Franchetti appena costruito – che è molto soddisfatto della manifestazione.

Nel 1962, durante il mio primo anno al Franchetti, a Carlo Leone, un forte alpinista dell'Aquila, successe più o meno come a Silvio nel canalone Jannetta. Però Carlo scivolò lungo il nevaio ed ebbe la fortuna di fermarsi contro la crepaccia terminale. Si spaccò soltanto un femore. Era solo e lo individuammo dopo due giorni. In una diecina di soccorritori riuscimmo a scenderlo in barella per i più di mille metri della via Jannetta, bivaccando sotto un temporale. Con Giancarlo Dolfi piantavamo i chiodi sui quali, per mezzo del freno moschettoni, calavamo la barella e le persone appese a dirigerla. Se ripenso a quei chiodi mi vengono ancora i brividi.

Sul Paretone dell'Orientale ci sono andato ancora per una via sull'Anticima insieme a Alletto e Caruso. Ma fra le tante ce ne sono due molto importanti, ambedue con Emilio Caruso, la salita del 4° pilastro e la invernale della Jannetta.

Ma prima ci sono le ferie estive del 1958 con Silvio Iovane, che dovetti prendere l'aspettativa dall'ufficio per poter andare in montagna. E l'aspettativa significava perdere un sacco di cose: uno stipendio, un dodicesimo della tredicesima, un dodicesimo delle ferie e pure il premio di rendimento, perché se uno vuole l'aspettativa per andare in montagna significa che è poco attaccato alla banca!

A vent'anni non mi potevo certo fermare a considerare questi problemi, ce n'erano ben altri: la Sud della Noire, la Bonatti al Capucin, lo Sperone Walker, lo Spigolo dell'Agner ... Avevamo un programma nutritissimo, che Silvio aveva studiato e preparato da solo nei minimi particolari nella sua stanza illuminata da una lampada da ben 20 watt!

... Tra l'estate del '59 e quella del '60 ci sono dei giorni molto importanti, e anche per merito di una cordata finalmente affiatata raggiungo una buona maturità alpinistica.

Prima di tutto, come scrivo dopo una scalata dal Gran Sasso, prendo coscienza delle mie possibilità, già sperimentate nel salire la Comici al Salame.

22.23 Agosto Gran Sasso

Dei pochi che sono a Roma solo Emilio è disposto ad andare fuori. Da tempo ho pensato di fare una via sul pilastro all'estremità destra del Paretone dell'Orientale. Ne ho parlato a Emilio e lui ha accettato di buon grado di venire, Andiamo in lambretta, lo zaino che porto io, contenente tutto il materiale, è molto pesante. Usciamo dalla città alle 15.45. Il tempo non è molto bello. Fermiamo dalla solita signora a bere un bicchiere di vino – e il palloncino? -. Arriviamo alla funivia sotto una leggera pioggia. Facciamo i biglietti e mangiamo: sono le 19.40. Quando è ora di partire dicono che la corsa non si può fare a causa della bufera che imperversa in alto. Troviamo da dormire ad Assergi. Stiamo un poco a vedere la televisione e andiamo a dormire. Se farà bello, l'idea della via nuova è già scartata, andremo allo Sperone Centrale.

23.8 Ci alziamo verso le 7 e alle 7.30 siamo alla funivia. Piove e ha piovuto. Non vorremmo salire, ma quelli non ci vogliono ridare i soldi del biglietto e allora saliamo con molto ottimismo. C'è Andrea Bafile, che mi riconosce e ne ho piacere, il quale aspetta Barbuscia e Lucchesi

Con Andrea diventammo amici al tempo in cui stavo al Franchetti ed ancora ci incontriamo appena possibile. Ha tanti meriti alpinistici, oltre ad invenzioni importanti come il *dissipatore*. A me ha fatto conoscere l'Abetone sciistico, dove sono andato ad insegnare con i miei allievi per circa vent'anni.

Quando siamo su andiamo insieme verso il Sassone. Poco oltre ci dividiamo e incomincia a piovere. Loro tornano al Sassone a ripararsi. Noi continuiamo a salire, per me perché Emilio vorrebbe riscendere. Certo sarebbe più ragionevole scendere ma ho aspettato molto per venire ad arrampicare e non mi va di tornare senza averlo fatto. Continuo ad andare su sotto la pioggia, la nebbia, i tuoni e i lampi. Non troviamo la via. Ci fermiamo riparandoci sotto il sacco da bivacco. Poi inizio ad andare su. E' tutto bagnato ma ha smesso di piovere. Saliamo sciolti e con i guanti perché fa molto freddo alle mani. Faccio un passaggio delicato e tiro giù la corda per Emilio. Poi va lui per due tirate mentre Bafile e compagni sono sotto a guardare. Arriviamo sotto il placcone, Emilio si autoassicura e vado su io. Incomincia a nevischiare. Continuo. Arrivo al chiodo dove c'è un moschettoni con cordino di nylon.

Ho rifatto questa via di Bafile nel '98 ed il passaggio, tuttora protetto con un solo chiodo, seppure asciutto e fatto con le scarpette, ha mantenuto il grado che aveva a quel tempo, ovvero il 6°.

Mi agganico, sto a vedere il passaggio e a riscaldarmi le mani. Poi supero il chiodo e mi fermo un metro sopra. C'è una traversatina di 3 metri molto liscia, bagnata e ho le mani congelate. Chiodi non se ne mettono. Alla fine della traversata ci sono due metri lisci dritti e s'arriva al terrazzino con chiodo ... In cima alle 14 ... Stiamo in albergo a mangiare un panino e bere vino e tè con gli altri. Salutiamo ... Alle 21 siamo a Roma e poco dopo a casa.

Dopo questa giornata mi sono accorto di avere una certa "grinta" perché non m'era successo fino ad ora di attaccare una via con un tempo simile e con tale freddo fare un passaggio tanto greve. Mi appare tutto più piccolo. Ricordo che

quattro anni fa tutto mi sembrava tanto grande. L'ambiente mi suggestionava. Oggi mi sembrava di stare su una montagnetta. Se continuerò ad andare in montagna, e continuerò quasi sicuramente, anche l'Everest mi sembrerà una piccola cosa!!

PRIMA SALITA DEL IV PILASTRO DEL PARETONE

12.13 Settembre Gran Sasso

Il tempo si è stabilizzato sul bello. E' nostra intenzione di fare una via sul IV pilastro del Paretone, l'unico che ancora non sia stato salito. Emilio arriva con la sua lambretta sotto casa alle 15.35 e quando riusciamo a lasciare la città sono circa le 16. Siamo carichi di materiale : una trentina di chiodi, venti moschettoni, staffe, ganci ecc. Prevediamo una via molto dura ed impegnativa. Viaggiamo veloci e facciamo la prima sosta dalla signora a bere un bicchiere. Ho molto freddo e fino al ritorno a casa questa sensazione mi lascerà solo qualche momento ... Mangiamo prima di salire in funivia. Fa freddo anche nella cabina. Saliamo al rifugio in una notte stellata e chiarissima con la luna quasi piena. Saliamo parlando della prossima estate. Preparato lo zaino si va a dormire. Sono circa le 22 e ci dovremmo svegliare alle 1.30. Infatti mi sveglio alle 1.25. Esco, il tempo è bello e fa molto freddo. Per arrivare all'attacco ci vogliono circa 3 ore e siccome fa luce dopo le 5.30 è inutile partire così presto. Mi rimetto a dormire e ci alziamo alle 2.45. Usciamo alle 3. Lo zaino, che in questo tratto porto io, è molto pesante. Fa freddo. Fermiamo una diecina di minuti nella Conca degli Invalidi. Prendo le corde ed Emilio lo zaino. Il sole sta sorgendo. Siamo saliti in alto per raggiungere il Passo del Cannone e ora ci tocca di scendere un poco per arrivare al ghiacciaio. In poco tempo "sono" sulla sella dell'Anticima e scendo la cresta mentre Emilio, andato troppo a destra, si ritrova alquanto in alto. Stiamo alcuni minuti ad osservare. Si vede che c'è stata una nevicata abbondante. C'è ancora neve a Nord e ci rimarrà ormai fino all'esatte prossima. Iniziamo a scendere verso destra e arriviamo fin sotto il pilastro. La via più logica sembra quella costituita da un camino che sta tra il pilastro e una piccola guglia che sembra un salsicciotto (la chiameremo Guglia Bambù). Scendiamo legati una tirata delicata con stalattiti di ghiaccio. Ci affacciamo a sinistra della guglia dove c'è un diedro fra il 3° e 4° pilastro. Risaliamo all'attacco della nostra via – Emilio diceva che venire fin qui per fare una via di camino non valesse la pena ... -. Mangiamo e costruiamo un ometto. Sono le 8. Vado per una tirata abbastanza facile con un leggero strapiombo. La roccia non è buona e ho freddo alle mani. La parete è tutta in ombra e fino alla fine non saremo lambiti dal caldo sole. Poi va Emilio e sale lentamente. Non mi spiego il perché. Ogni poco arriva giù qualche sassetto. Quando sta a me vado su dritto ma il sacco, le mani fredde, la roccia malsicura e l'andare da secondo mi mettono un poco di "caca". Scenderei con molto piacere se si potesse piantare un buon chiodo, Emilio sta su un minuscolo terrazzino, che si può staccare, assicurato a un chiodo, che si può staccare. E' stato bravo a fare questa tirata. Poi, siccome non ci possiamo muovere, va su altri dieci metri e si piazza in un posto migliore all'inizio del "camino". Vado io e la roccia diventata ottima mi permette di arrivare velocemente dopo venti metri ad un buon terrazzino con buon chiodo. Sopra si innalza, liscia e verticale per una quarantina di metri, una fessura diedro. Va Emilio che prova a destra, poi torna a sinistra. Sta del tempo nel fare pochi metri. Allora penso che sia meglio che vada io e glielo dico. Vado abbastanza agevolmente per i primi metri. Pianto un chiodo e proseguo dopo vari tentativi, usando ganci, staffe, chiodi malsicurissimi. Procedo lentissimamente con una gran voglia di tornare, ma il pensiero di fare corde doppie su chiodi poco sicuri non mi alletta e poi mi sento una spinta della volontà come non ho avuto mai e che ho sentito già, ma meno, sul Salame. Comunque, dopo due ore arrivo alla forcilla tra la guglia Bambù e il pilastro. Emilio viene faticando molto e pure un po' tirato perché usa le staffe meno di me ... Si percorrono caminetti, cretine, pareti e alla fine dopo 7 ore siamo in cima al pilastro accolti dal sole. Saliamo in fretta sull'Oriente che c'è poco da camminare. Ci diamo la mano, ci sleghiamo e mangiamo qualcosa. Provo una voglia fortissima di restare per qualche ora nel caldo abbraccio di questa cima. Vorrei saziarmi della vista del mare luccicante, del ghiacciaio che sembra tanto ripido, di Campo Imperatore e di tutto. Vorrei stare del tempo sdraiato quassù. Ma non si può. C'è la funivia che interrompe le sue corse alle 17.20, c'è il viaggio di ritorno in lambretta. Sono le 15,45 quando iniziamo a scendere. Andiamo veloci e naturalmente sbagliamo il passo del Cannone. A sella di monte Aquila Emilio scende con tutto alla funivia e io vado al rifugio a prendere quel che abbiamo lasciato. Vado veloce e sono le 16,50 quando metto la mano dietro al mattone per prendere la chiave. Corro giù. Ma c'è tanta gente. Allora prepariamo gli zaini e scendiamo verso le 18. ... Mangiamo dalla signora. A Rieti incontriamo Norese e compagni. Offre il caffè. Verso le 23.30 siamo a casa.

Che sia contento della via è certo, però più che la via quello che mi dà gioia è la volontà che sono riuscito a tirare fuori durante la tirata greve. Effettivamente non mi ero mai impegnato così in una via nuova – tra parentesi c'è scritto "e neanche vecchia" ma è cancellato – in un ambiente così opprimente e freddo. Perciò oltre che una vittoria della volontà sulla difficoltà è stata una vittoria contro una specie di "caca". Ho fatto dei progressi. Evviva. Tra due domeniche : MONOLITO (i ganci vanno).

IL PRIMO VOLO

E' proprio con il tentativo di una via che passasse al centro del Monolito, senza usare i chiodi a pressione, che avviene il primo "volo" della mia vita alpinistica.

Da quando è iniziata l'arrampicata moderna, con gli spit, le imbracature, l'assicurazione dinamica e tutto il resto, volare è diventato come cadere dagli sci durante una gara di slalom.

Ma c'era un tempo in cui, oltre che pericoloso, volare era un fatto che toccava l'orgoglio degli scalatori.

3.4 Ottobre Gran Sasso

Si va con l'auto di Aldo insieme a Mario Fini. Verso le 19,30 arriviamo alla funivia. C'è tanta gente e pure Jannetta. Il tempo è bello e si vedono bene le stelle. Al rifugio troviamo Massimo Soli e un altro cognato di Pietro. Alle 5 usciamo. Lo zaino è pesante e io mi sento fiacco con il fiato un po' corto. Però camminiamo abbastanza veloci. Alle 7,30 siamo sotto il Monolito dopo i primi centocinquanta metri di parete. C'è un bel sole e stiamo seduti a mangiare. Verso le 8,30 inizio a salire lungo la fessura che taglia la grande lastra appoggiata alla parete.

Volevamo salire più in alto possibile lungo questa fessura, a destra guardando la parete, salita negli anni settanta coi chiodi a pressione dagli Aquilotti di Pietracamela. Da lì, con un pendolo a sinistra, provare a prendere la fessura che taglia al centro il Monolito.

La via al centro riuscì poi a farla insieme a Dolfi nel '62, quando gestivo il rifugio Franchetti.

Negli anni novanta sono andato dall'alto col trapano e la resina a riattrezzarla completamente per poterla salire in libera, con Pino Galli e Alvisè. L'abbiamo raddrizzata e cambiato il nome : da Rosy a Volpon's.

E' larga per i chiodi e stretta per incastrarsi. Verticale e liscia. Vado tre metri senza niente. Metto un gancio e poi un piccolo cuneo con un cordinetto come un laccio di scarpe a cui per scrupolo aggancio una delle due corde. Un metro sopra metto un altro gancio non molto buono. Ci salgo e mi allungo per piazzare un secondo cuneo. Aggiusto il cuneo prima di batterlo e ... mi ritrovo appeso tre metri sotto con un mano la staffa del gancio. Ho la mano destra sanguinante per una strisciata. Emilio guarda con un leggero sorriso. Non sono affatto impressionato, forse perché è stato tutto così rapido. Risalgo. Il cuneo non si è mosso. Il fatto importante è che non si è rotto il cordinetto da 5 mm che è consumato. Batto l'altro cuneo e ci salgo. Ora dovrei uscire in libera ma mi sento le braccia stanche e poi sopra è proprio greve. Riscendo. Stiamo sulla cengia a parlare e a riposare. Siamo mosci, un poco fiacchi. Pensiamo che per questo anno di arrampicate al Gran Sasso non ne faremo più. Sarebbe stato bello chiudere con questa salita che non so se si farà mai senza il trapano. Andiamo a vedere più a destra. C'è Lino D'Angelo che fa il camino Pansa-Marsili. Saliamo per il canale. In cima ci sono Aldo e Mario. Poi dalla Chiaraviglio arrivano Castellani e Jannetta, il vecchio, quello del Paretone. Ho una fiacca immensa ... Verso le 16.30 scendiamo in funivia. Fermiamo a Vazia a mangiare un'enorme pastasciutta. Alle 22.30 a casa.

E' avvenuto il primo volo della mia vita alpinistica. Da primo per più di tre metri. Mi dispiace un poco, più che altro perché non potrò più dire di non aver mai volato. Nessuna impressione. Se fosse stato più lungo mi sarei accorto di qualcosa. Emilio ha retto bene. Dovrò stare molto più attento nell'usare i ganci in avvenire.

ALLENAMENTI

.....

Emilio è arrivato all'alpinismo dopo un'esperienza nella ginnastica artistica e nel kayak. Tutti e due questi sport li aveva praticati partecipando alle gare nazionali e così aveva una base fisica molto robusta. In una foto insieme sul kayak si vede che il mio torace è metà del suo. Inoltre era abituato ad allenarsi. La cultura dell'allenamento, almeno alla Sucai, fino a quel momento non esisteva. Anzi, secondo una mentalità da snob inglesi, si tendeva a considerare un demerito aver conseguito un risultato che fosse la conseguenza di un allenamento. Una volta qualcuno disse che una certa prestazione non era da considerare importante perché quello che l'aveva conseguita s'era allenato molto!

.....

Sabato 11 Domenica 12 giugno (1960) Gran Sasso

A Emilio viene la voglia di fare la cresta Est dell'Orientale, via Alletto-Consiglio. Sarebbe la prima ripetizione e vorrebbero venire pure Silvio, Pinelli, Pieruccini e Agostini. Andiamo tutti in rifugio. Si scherza. Ci svegliamo alle 2 e usciamo alle 2.30. Arrivare all'attacco è lunghissimo. Si passa sotto il canalone Centrale e la neve è durissima a quest'ora. Abbiamo la piccozza ma si stancano i piedi ad andare di costa. Gli altri arrivano sotto la Est quando noi risaliamo le rocce della Centrale. Traversiamo per cengia franosa e qui accade un fatto che avrebbe potuto avere ripercussioni molto gravi – è un eufemismo per dire che saremmo morti tutti e due -. Siamo legati vicini e io sto dietro tenendo anelli con la mano destra con la parete a sinistra. La cengia è in discesa e io cammino con la solita velocità e fiducia. Mi partono i piedi e cerco di fermarmi con la mano sinistra ma credo si sia staccato l'appiglio. Mi sento che vado giù e penso a cosa proverò quando toccherò terra. Poi mi trovo annaspante in piedi, col petto all'altezza della cengia, su cui Emilio tenta disperatamente di mettersi in una posizione adatta a reggermi, ma non avrebbe sicuramente retto. Io, con le mani infilate nella terra come degli artigli, facendo istintivamente pressione su di esse invece di tirare, come per salire su un muretto, sto alcuni secondi senza capire che sono salvo e che non sono precipitato nel burrone. C'è un salto di 15-20 metri e poi rocce più inclinate. Risalgo sulla cengia e mi pulisco le dita che sono scorticate. Il medio sinistro ha l'unghia spezzata. Sono ancora un po' impaurito ma mi rimetto subito a scherzare sull'accaduto. Riprendiamo più prudentemente.

Questo incidente è inciso indelebilmente per due visioni. La prima è una specie di premonizione un centesimo di secondo prima di cadere e che mi ha fatto vedere il piccolissimo ballatoio sotto la cengia, sul quale sono andato coi piedi, pensando che in caso di caduta mi ci sarei potuto fermare. E proprio così è accaduto!

E gli occhi di Emilio, al quale la natura li ha fatti già un poco sporgenti, che gli stavano per uscire completamente. Mentre tentava disperatamente di mettersi in posizione per trattenermi con la corda.

Io sono stato sempre d'accordo con Riccardo Cassin, il quale ha detto che se uno continua ad andare in montagna dopo tanti anni, magari sarà stato bravo, ma vuol dire che *ha avuto pure culo*. Ci si può trovare in situazioni in cui la separazione fra la vita e la morte è meno spessa di un capello, e chi ne viene fuori può rifarsi soltanto allo scontato ma saggissimo detto: “*Non si muove foglia che Dio non voglia*”.

E come sanno tutti, i nomi nei quali Dio ama nascondersi sono infiniti ...

Attacchiamo alle 7.30 ... In vetta alle 12.15. Riesco ad imboccare chi sa come il sentiero del passo del Cannone, ma sui nevai senza tracce, a causa della nebbia, non vediamo la via. Con alcune schiarite scorgiamo qualcosa. Alle 15.30 al rifugio. Gli altri sono già andati lasciando le coperte da piegare. Alle 21.30 siamo a Roma.

IL PARETONE INVERNALE

Sabato 4 Domenica 5 Marzo 1961 Casale S. Nicola

Questa volta il Paretone non ci sfuggirà. Avrei avuto tanta voglia di andare con la Sucai alla Maiella, ma il Paretone è il Paretone. Partiamo veloci e mangiamo a Montorio. Il tempo non è bello, c'è un brutto vento al Passo delle Capannelle. Ma non ci preoccupa. Basta che le condizioni siano buone. Dormiamo bene, nel pagliaio di Casale.

Partenza alle 3. Tempo coperto. C'è molta neve in giro già da Casale che è circa 800 metri. Dopo la chiesetta si affonda fino al ginocchio. Si vede la parete che è carica e decidiamo di tornare. Io lancio l'idea di andare alla cresta del Corno Piccolo. Ma rinunciamo. Stiamo a dormire fino a tardi. Poi torniamo mosciamente a casa. Sotto il passo delle Capannelle fermiamo al sole e mangiamo. Siamo ancora più mosci perché crediamo di aver perso una bella gita in sci. Specie io che sono mezzo invasato per lo sci. Alle 17 siamo a Roma.

... Sabato 11 Domenica 12 Marzo Paretone

Durante la settimana penso con piacere all'idea di tornare a Casale. Per diversi motivi tra i quali il viaggio in macchina. Ma ho voglia di andare se non altro per togliermi il pensiero. Venerdì Emilio telefona a Pietracamela : tempo bello stabile. Partiam, partiam. A Cotilia prima bucatura della mia vita automobilistica. Ad Antrodoco sfuggiamo a una multa di 1000 lire. Buono e comprensivo il vigile. A Montorio si mangia mentre riparano la gomma. A Casale si stupiscono di vederci comparire di nuovo. Andiamo nel solito e accogliente pagliaio. Si dorme beatamente e a un certo punto ho un brutto risveglio. Mi sento chiamare dalla porta e penso che sia ormai giorno e i paesani siano venuti a chiamarci. Crollano tutti i sogni di scalata e sconsolato mi sto alzando quando mi accorgo che è ancora notte e capisco che mi chiamano Florio e Calibani venuti anche loro per fare la salita. Non ho molta voglia di pensare alla scoccatura di fare in 4 una salita che desideravamo fare da soli. Mangiano e si mettono a dormire. Alle 2.30 mi sveglio con 30 minuti di ritardo. Chiamo gli altri. Alle 3 usciamo. C'è meno neve della volta scorsa. Molta meno. Camminiamo veloci. Dove il pendio si irripidisce si affonda. Florio fa dei lunghi tratti avanti mentre Emilio e Calibani sono dietro. Florio cammina bene. Sotto il Forcellino c'è un tratto brutto. Una specie di crepaccio terminale difficile da superare. Quando arriva Calibani gli dobbiamo tirare la corda perché s'è mezzo incastrato. Stiamo a mangiare e intanto è sorto il sole. Alle 6.30 lasciamo il Forcellino. F. e C. sono già partiti da qualche minuto. Quando li raggiungiamo avviene una chiarificazione da parte mia (forse un poco egoistica ma utile a tutti). A parte che mi scoccia per la mia mentalità di fare la seconda cordata, è preferibile andare avanti noi perché io conosco la strada meglio di tutti. Il tratto roccioso lo trovo più facile delle altre volte. Va Emilio e si ferma sul pendio erboso. Io vado in traversata. Poi è delicato andare perché c'è pericolo di partire. Lui non si sente di andare e dopo un poco di tentennamenti e perdite di tempo vado io. Mi sbrigo in poco tempo. L'M1 si fa veloce. Cade qualche raro sassetto. Da qui andiamo insieme perché la neve sembra buona. Al bivacco del sasso quadrato mi si affacciano dei lieti ricordi. Fermiamo qualche minuto. Beviamo. Fa caldo. L'M2 si presenta un po' scoperto e sarà delicato. Cade ogni tanto qualche scarica. Andiamo insieme. Emilio vorrebbe fare le sicure ma per ora non mette conto. Arriviamo molto verso l'M2 e fermiamo sotto un soffitto. Da lì ripartiamo con gli 80 metri della corda aggiuntata al cordino. Vado molto veloce. Qualche volta mi partono i piedi ma mi fermo subito. Cade una scarica e mi fermo a metà M2 riparato. Emilio arriva almeno dopo mezz'ora, anche perché m'arrabbio e mi metto a gridare. Dice che aspetta la scarica. Un'altra tirata assicurati e poi proseguiamo insieme fino all'imbocco del canale. Sono le 12. Siamo all'ombra e comincia a fare freddo. Il canale si presenta bene. Finisce sotto le rocce del 4° Pilastro. Dopo, chi sa come e dove si va. Facciamo 4-5 tirate assicurati. La neve è buona. Siamo senza ramponi. La piccozza entra bene.

Al Paretone d'inverno sono andato tante altre volte con gli allievi.

L'ho rifatto negli anni ottanta con Germana e Pietro e nel '94 con Carlo, Maurizio, Piero, Pino, Ulisse e Zaki. Era di giovedì. La sera dovevo essere al centro Zen di meditazione a Roma per la seduta. La scalata era a invito, una specie di premio per gli allievi con i quali avevo scalato durante l'inverno. Non era richiesta alcuna quota di partecipazione.

Andavamo sciolti, con due attrezzi e i ramponi ai piedi. In alcuni punti avevo messo delle corde fisse. Prima del tratto finale di roccia, sul nevaio abbastanza ripido e duro, con più di mille metri sotto i piedi che sembra di stare sull'aereo mentre vedi le case piccole che s'avvicinano, Maurizio, che come tutti gli altri sentiva la mancanza della legatura, disse: "A Maé, se dobbiamo andare slegati solo perché non si paga possiamo pure pagare". Ho capito subito la situazione, ci siamo legati e l'aria si è fatta meno tesa. Così raccontavo sul notiziario della mia scuola: "Siamo andati al Paretone, che è la scalata più lunga del Gran Sasso e specialmente d'inverno è molto impegnativa e un po' rischiosa. Proprio pochi giorni fa, su questo versante sono precipitati

due scalatori romani, uno dei quali, Romolo, lo conoscevamo bene. Ecco come è andata. E' giovedì 17 marzo e mi sveglio alle 1.55. Esco di casa alle 2.15; autostrada 2.22; Tivoli 3.30. Si gira per lasciare la mia auto e dopo tanto si rientra in autostrada per lasciarla all'Agip. Lasciamo Casale alle 5.45 e arriviamo al Forcellino in poco più di due ore. Usciamo dalla parete intorno alle 15.45. Risiamo a Casale alle 18. All'Agip alle 20.18. Guido veloce fino a casa di mia madre. Mangio e vado al Centro per la meditazione. La sala è piena e sto fino alle 22.30. Sono di ritorno a casa alle 24.20. Lea non è ancora tornata. Alvise vede la TV.

Che dire del Paretone?

Bello? E' facile dirlo dopo averlo fatto.

Faticoso? E' automatico pensarlo, pochi minuti prima della cima o sentendo il male ai piedi in discesa con la macchina ancora lontana.

Pericoloso? Anche, se non si prendono tutte le misure di sicurezza.

Difficile? In qualche punto si deve stare attenti e cambia tutti gli anni.

Da ritornarci? Non subito, c'è bisogno di tempo per digerirlo, ma come si fa a non portare gli allievi in un posto così?

Il giovedì, scalare al Gran Sasso, è ancora più bello. Che meraviglia uscire sulla cresta dell'Orientale, nel bianco dell'inverno e nella solitudine più sentita di un giorno feriale, dopo tanta fatica. Evviva il giorno feriale!

Gli allievi ce li ho riportati ma d'estate, facendo un bivacco al Forcellino.

Faccio un calcolo un poco stupido e vedo che il mio tempo è circa meno della metà di quello di Emilio. Sotto il Pilastro si va a destra. Si vede che si può andare ancora dritti oppure molto a destra. Però mi sembra delicato (Silvio, che ha fatto la prima lo scorso anno con Pinelli, Cravino e Lo Priore, dirà che sono passati lì, ma c'era più neve). Vado su per le rocce facendo passaggi delicati con il freddo e il vetrato. Tre tirate e tutte hanno qualche passo greve. Per due tirate siamo legati tutti insieme. Poi la cresta. Sono le 17.30. Mangiamo qualcosa e rifacciamo le corde. E' dalla mattina che non si mangia. C'è ancora sole. L'ombra del Paretone sembra che cammini e si allunga sempre più verso il mare. Mi sento bene e pronto per le fatiche che ci aspettano. Alle 18.15 lasciamo l'Orientale e sveltamente scendiamo nel ghiacciaio. Abbiamo messo i ramponi perché pensiamo di trovare neve dura e di notte, senza vederci, sarebbe pericoloso. Va bene fino al rifugio abbandonato dell'Arapietra. Poi diventa un calvario a causa della neve crostosa. "Questa discesa resterà nei miei ricordi alpini come una delle marce più terrificanti". E' un continuo cadere in buche di neve, sbattere contro alberi, attraversare torrenti, scendere ripidi pendii di erba che non si sa se finiscono su un burrone ... Emilio e Calibani sono sempre indietro. Alla fine dopo tanto penare (se non dovessi andare in ufficio resterei qui) ci troviamo sul sentiero e alle 23 siamo in paese. C'è il presidente del GAP. Ci fa le feste. Noi ci prepariamo in fretta e alle 24 lasciamo il paese. Siamo col serbatoio a riserva. A Isola non riusciamo a svegliare il benzinaio. A Montorio con l'aiuto di un paesano ci riusciamo. Intanto mangio ciriole. Ho un sonno immenso. Prima del passo Capannelle fermiamo a dormire. Appena fermo la macchina crollo. Ad Antrodoco doppio caffè. A Roma alle 6. A casa di Emilio e poi a nanna. Alle 7.30 sveglia e al lavoro.

Finisce il quaderno 4. Dovrebbe esserci il 5 ma non so che fine ha fatto. Come pure non ho trovato il numero uno.

E dovrò ricordarmi l'estate del 1961, forse la più importante alpinisticamente, l'ultima da cittadino, che dal '62 ho cominciato a lavorare al Gran Sasso come gestore di rifugio e guida alpina.

CONCLUSIONI

Sul diario, alla fine delle scalate estive sulle Alpi, facevo delle considerazioni sui giorni passati in montagna. Ora, al termine di un'avventura che non può essersi conclusa nel 1961 potrebbe essere doveroso fare altrettanto. Ma guardando alla mia vita quegli anni si possono considerare la preparazione dell'avventura vera, quella vissuta successivamente e che dura ancora.

Quando leggevo le favole ai miei bambini, e l'ho fatto per tanti anni, che sono poi diventati dei voraci lettori, il momento in cui chiudevo col classico "E vissero felici e contenti", intanto che si mettevano sotto le coperte per dormire aggiungevano sempre: "Con la cioccolata sotto i denti".

Non ho mai indagato il significato delle loro parole, forse era un modo di dire imparato dai compagni a scuola. Ma non c'è niente di più misterioso di quella apparente certezza del *vissero felici e contenti*. Perché è proprio da quel momento che comincia la vita vera, pur se in un mondo fiabesco, per due giovani appena sposati.

Lo sanno bene quelli che l'hanno fatto nel mondo cosiddetto reale!

Io potrei dire di avere *sposato* l'ascesi in montagna e successivamente quella ancora più intensa e mirata del monastero, cercando di realizzare il *felici e contenti* nel modo succinto di queste ultime pagine.

1962

Via dalla banca alla fine di marzo con 700mila lire di liquidazione. Appena due giorni dopo, senza sapere l'inglese né il francese, in quattro tappe : Genova, Lione, Parigi, Londra vado da solo in Inghilterra in Fiat 500.

Due mesi a fare come tutti gli italiani: lavapiatti, ballare il twist e cercare ragazze. Imparato abbastanza d'inglese e conosciuto il jazz di Dave Brubek da uno spagnolo scappato dal fascismo di Franco.

Da giugno fino ai primi di settembre l'inizio dell'esperienza triennale al rifugio Franchetti, quando non c'era la seggiovia e neanche gli alberghi.

Guadagno netto alla fine della stagione lire trentamila.

In autunno vado a Vienna con una ragazza conosciuta a Londra con l'intenzione di andare a imparare a sciare lavorando in una stazione sciistica austriaca.

Invece dopo una settimana vado allo Stelvio da Pirovano dove già lavorava Maurizio Roveri. La signora Giuliana mi tiene gratis, lavoricchio e mi mettono nella classe di Leo Zertanna a imparare lo stem cristiana.

A dicembre stiamo un mese a Cervinia, sempre all'albergo dei Pirovano, dove conosco lo scrittore Dino Buzzati e Maurizio partecipa all'esame di maestro di sci prendendo una delle ennesime bocciature. Invece passa Machtetto.

Maurizio va al Terminillo per fare il maestro di sci nella scuola appena costituita con un maestro del nord molto attivo. Frigerio mi dice che cercano una squadra di battipista e di soccorso. Vado e lavoro con altri quattro di Vazia, un paese poco sotto. Scio tutto l'inverno e comincio a capirci un po' di più.

1963

Seconda estate al rifugio. Sarebbe come l'altra ma c'è un incontro fondamentale. Una signora venuta in montagna col marito, vedendo che negli scaffali ci sono dei libri di Krishnamurti, un maestro indiano dal quale ho appreso molto, mi dice che la cugina è buddista e lo ha conosciuto. Riesco ad incontrarla appena possibile, è Diana Valentini, una maestra montessoriana in pensione, amica di Maria Montessori, con la quale ha aperto scuole in molte parti d'Europa. Mi dice che K. è importante ma il Buddismo è meglio. Mi presta dei libri e vengo a conoscere che ci sono dei maestri giapponesi che parlano come K. E, a differenza di lui, affermano che si può diventare come loro. Decido che appena sistemo alcune cose andrò in Giappone a cercarne uno.

L'inverno partecipo a un corso-esame per maestri di sci in Val Gardena, c'è pure Cesare Maestri, oltre a Maurizio, e ci bocciano tutti e tre.

Però faccio lo stesso il maestro di sci e il gestore degli impianti – due sciovie alimentate dal motore diesel – ai Prati di Tivo vivendo tutto l'inverno a Pietracamela.

1964

Terza ed ultima estate al rifugio perché decido di lasciare con un anno di anticipo. E' contento Alletto, il responsabile sezionale, col quale discutevo spesso.

Agosto e settembre li passo in Pakistan con la spedizione esplorativa della Sucai organizzata con l'Ismeo nella zona del Ghandara. Cime di 6-7000 metri. Interessante, ma non mi mette voglia di accettare le successive offerte per andare a scalare in quei posti, o in altri dell'Himalaya.

Un giorno pranziamo con il professore Giuseppe Tucci, all'ambasciata italiana di Kabul, e in India andiamo al Dharamsala, con Roncoroni e Pinelli, a intervistare il Dalai Lama per la TV.

L'inverno riprovo a fare gli esami, a Courmayeur stavolta, e mi bocciano di nuovo. C'è poca neve e si scia al colle del Gigante. E' quando passa Giorgio Bertone, e Albino Alverà, che era il direttore, manda a casa tre allievi arrivati alla lezione teorica con due minuti di ritardo.

La stagione la facciamo alloggiati principescamente nell'appena costruito Grand Hotel del Parco di Pescasseroli. Faccio il maestro insieme a Maurizio e di tanto in tanto ci aiuta Roberto Scheda.

Per fortuna c'è neve. Conosciamo un sacco di gente VIP: Pier Paolo Pisolini, che non prendeva lezioni, e sul campetto insegnava a Ninetto Davoli ... Si sta bene, malgrado i personaggi famosi del

cinema e della televisione e scio molto. Mi tocca pure di tracciare, per la prima volta, le gare per i campionati sonali di sci alpino al posto di Maurizio, che s'è fatto male.

1965

Decido di guadagnare i soldi che servivano a mia madre per comprarsi la tanto desiderata casa e l'estate vado a fare il cameriere in via Veneto. Il bar è di Giorgio Racchella, un mio allievo di montagna. Guadagno più che a lavorare in banca per un anno, ma fatico tanto.

L'autunno a sciare da Pirovano e a dicembre, a Cervinia, passo finalmente l'esame.

Vado a raggiungere Maurizio in Canada, dove è riuscito a prendere il titolo di maestro di sci canadese, nella stazione di mont Sutton nel Vermont. Sto quattro mesi compresa una settimana a New York. Quando torno la mia famiglia è sistemata nella nuova casa.

1966

Cameriere a via Veneto e maestro di sci al Terminillo.

1967

Cameriere in via Veneto.

In ottobre partenza per il Giappone. Con l'aiuto di Shigeta san, uno scultore amico di un pittore giapponese che vive a Roma, Tsujimoto san, trovo lavoro nella scuola di sci di Ueki Tsuyoshi un forte sciatore fuori pista. Ha compiuto delle discese estreme prima ancora degli sciatori europei. Faccio tutto l'inverno con loro. Frequento il dottor Okada, che ha un centro di Zen a Tokyo e tramite lui conosco uno dei più importanti maestri di Zen, Kendo e Calligrafia : Omori Soghen roshi.

1968

Torno in Italia dopo sei mesi, per scadenza del visto, insieme a Ueki e una troupe televisiva per scalare e scendere il Monte Bianco con gli sci.

Non ci sono mai stato in cima e dovrei fare la guida di Ueki, in salita soprattutto.

A Courmayeur chiedo notizie a Toni Gobbi della parete nord, quella che dà sui Grands Mulets e dice che non l'ha ancora fatte nessun italiano. Solo tre cordate francesi fra cui Terray e Lachenal per primi. Io decido di farla pure in salita, così vedo com'è, invece che andare dalla cresta della normale. Saliamo con gli sci da discesa, con gli attacchi fissi. Arriviamo in cima bene ma quando si tratta di scendere viene il temporale e la nebbia. Non si può filmare e ci andiamo di nuovo tre giorni dopo ma solo fino alla Vallot.

L'estate mi faccio qualche altro mese a via Veneto. Con Mattioli compriamo Scaramuccia a Orvieto.

In autunno torno in Giappone in treno. Hanno già proiettato il film in TV ed ha avuto successo e pure io adesso sono conosciuto, a torto, come un grande sciatore italiano, prima che Gustavo Thoeni vinca alle Olimpiadi di Sapporo.

Tramite Omori roshi entro nel monastero Shofukuji a Kobe diretto da Yamada Mumon roshi. E faccio la vita di novizio insieme ai circa quaranta monaci che vi risiedono.

Durante le vacanze di capodanno faccio il maestro di sci per un mese, perché al monastero d'è una pausa.

1969

Monastero giapponese.

1970

In Italia per il visto.

Divento guida partecipando al corso a Chiareggio in Valtellina.

Monastero giapponese.

1971

Divento monaco l'8 aprile e ricevo il nome buddista Engaku Taino.

1971

Per un anno faccio il servitore personale di Mumon roshi. Probabilmente il primo straniero al mondo in un monastero tradizionale.

1973

All'ambasciata italiana di Tokyo mi sposo con Kikoya. Fa parte del gruppo di ragazzi conosciuti andando ad arrampicare sulle pareti vicino al monastero nelle poche ore che potevo uscire ogni dieci giorni. In agosto torno definitivamente in Italia con lei.

Ma in ottobre ritorno nel monastero per una settimana per far girare a Folco Quilici un episodio del film "Il dio sotto la pelle", che firma insieme a Carlo Alberto Pinelli.

Inverno a fare il maestro di sci al Terminillo.

In dicembre, unico italiano e invitato da Paul Arnold quale rappresentante dello Zen Rinzai, partecipo al primo convegno buddista europeo che si tiene a Parigi. Si costituisce l'Unione Buddista Europea con P. Arnold come presidente.

1974

A marzo muore mio padre e il 2 maggio nasce Lea al San Giovanni, dove sono nato io.

Viviamo nella casa diroccata a Scaramuccia.

A giugno faccio l'istruttore al corso nazionale aspiranti guida fra il Fedaiia e Misurina. Vado con tutta la famiglia, come farò finché i figli saranno piccoli, guardato strano dagli altri istruttori per questo comportamento per me tanto naturale. Ci sono grandi guide fra gli istruttori e alcune ne verranno fra quelli che fanno gli allievi. Non dico i nomi altrimenti potrei dimenticarne qualcuno. Inizia il lavoro per cambiare il Consorzio lavorando su una bozza di statuto.

Partono i lavori per ristrutturare la casa.

Appena tornato dal Giappone è iniziato l'insegnamento della meditazione costituendo un centro a Roma e praticando nella casa ancora diroccata.

1975

In aprile ci consegnano la casa alla quale ho lavorato come manovale insieme ai muratori. Ovviamente non abbiamo una lira e l'estate faccio due mesi come cameriere in via Veneto, ma economicamente non è una bella stagione.

Faccio pure il coltivatore diretto lavorando come posso i terreni e curando una vigna di circa due ettari. Intanto alcuni allievi sono venuti a vivere a Scaramuccia che cominciamo a chiamare "monastero".

In un convegno di guide al Fedaiia viene costituita la prima Commissione Tecnica di cui entro a far parte insieme a tutte guide di prestigio: Cosson, De Tomasi, Platter (presidente), Negri, Malsiner e Molin. Io faccio il segretario.

1976

Il 3 luglio nasce Alvise all'ospedale di Orvieto.

In settembre istruttore al corso nazionale aspiranti guide a San Martino di Castrozza e Fedaiia. Viene ovviamente tutta la famiglia, ma stavolta abbiamo una R6 850. Un bel corso, tantissimi allievi e qualche arrabbiatura di troppo dovuta a esagerate rigidità degli istruttori.

1977

In settembre istruttore al corso guide e aspiranti al rifugio Zamboni Zappa a Macugnaga. Ventuno giorni a 2500 metri in mezzo a un ghiacciaio con tutta la famiglia. Siamo in una stanzetta coi letti a castello mentre Lea e Alvise mettono i denti. Fra gli allievi ci sono i sassisti della Val di Mello con i quali vado a fare passaggi sui massi che ci sono intorno. Mi pare che con gli scarponi si facciano le stesse cose che fanno loro con le scarpette. Ce la metto tutta per far accettare dagli altri istruttori la loro giovanile stravaganza. Carlo Platter ha un incidente di auto e perde l'uso delle gambe.

1978

Come CT viene proposto Giorgio Germagnoli quale presidente della AGAI che si va a costituire, staccando le guide dalla sottocommissione CAI.

Al CAI di Roma c'è una eccedenza di iscrizioni al proprio corso di roccia e Pinelli li fa indirizzare alla mia scuola. E' l'inizio regolare di corsi primaverili tenuti con il mio stile: bivacchi all'aperto, esercizi di yoga e di taichi, di respirazione e di rilassamento, allievi che già alla terza giornata scalano normalmente da capocordata. E gli allievi anziani che collaborano all'insegnamento. Alcuni allievi di questi primi corsi diventeranno a loro volta guide alpine e istruttori delle guide.

Con tutta la famiglia, compresa mia madre, stiamo in Giappone per tre settimane ospiti di Mumon roshi a Myoschinji, di cui è diventato rancho san.

1979

Primo corso nazionale, che dopo una selezione si svolge in tre periodi distinti : scialpinismo, roccia e alta montagna. Sono direttore della CT e dei corsi ma svolgo pure le funzioni di istruttore e segretario. Ci sono pochi soldi!

Con la scuola della montagna andiamo in campeggio a Courmayeur. Ci sono dodici partecipanti e facciamo le seguenti salite con allievi che sono tutti alla loro prima esperienza in montagna, ma il tempo è sempre bello: aig. Croux, nord Tour Ronde, Preuss aig. Savoie, sud del Dente, canale Gervasutti Tacul, cresta sud aig. Noire.

1980 – 1985

Direttore dei Corsi Nazionali e della CT mi dimetto dalle mie cariche verso l'85 indicando Cesa Bianchi come successore. Faccio l'istruttore per qualche altro anno. Ho sempre provato a comunicare ai partecipanti ai corsi l'importanza dello yoga e del taichi e scrivo un testo per la CT. Intensifico la frequenza dei miei corsi: settimane di sci all'Abetone e a Chamonix, settimane di alta montagna a Chamonix, corsi di arrampicata.

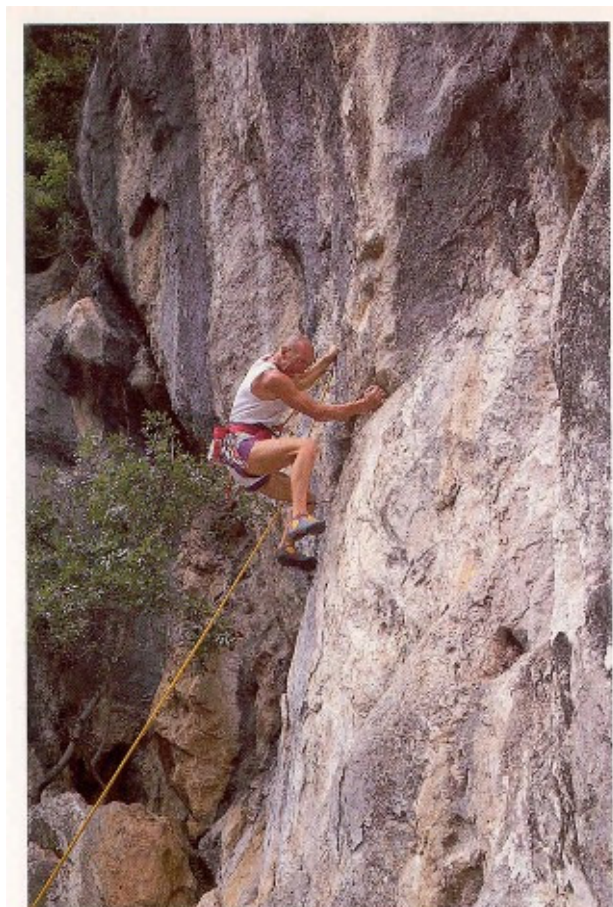
Riprendo a studiare nel '77 e conseguo la maturità come privatista. M'iscrivo a filosofia a Roma e mi laureo a Padova con Giangiorgio Pasqualotto nel 1985.

1986 – 2001

Partecipo alla prima gara di arrampicata ad Arco arrivando fra i penultimi. Una bella esperienza da cui imparo molto. Per alcuni anni sono il responsabile dell'arrampicata nell'AGAI. Partecipo come istruttore ai primi due corsi IAL del CAI. Ma lascio tutto per varie incomprensioni: ho il difetto di essere sempre troppo un anticipo sugli altri!

Insieme a un allievo di Terni, Luciano Santi, inizio l'attrezzatura delle falesie di Ferentillo, che sono a 100 km da Scaramuccia. Per la prima volta in Italia si utilizza il contributo dell'amministrazione comunale e si mette a disposizione degli arrampicatori tutto il materiale per attrezzare le vie, compreso il trapano. Per un periodo, agli studenti, viene pagata da Romeo Ciuffolotti, proprietario di un ristorante, la cifra di 20 mila lire per ogni via attrezzata. Inoltre le fotocopie con l'elenco delle vie, continuamente aggiornate, vengono regalate ai frequentatori. Ancora, per la prima volta, le vie facili vengono chiodate vicine per permettere a tutti di andare da capocordata.

Lea vince il primo campionato italiano juniores di arrampicata a Torino e Alvise sale il suo primo 7c a 13 anni, per la prima volta in Italia. Partecipano ai campionati mondiali a Basilea e ad altre gare internazionali. Attrezzano le loro prime vie nell'86, quando hanno rispettivamente 12 e 10 anni.



Gigi Mario in arrampicata a Ferentillo (da Incontri ad alta quota - Stefano Ardito - Editore Dall'Oglio)

A Scaramuccia vengono costruiti due edifici per la pratica della meditazione con il contributo dei frequentatori che sono, nel 2001, una media di 30-40 a ogni seminario mensile.

Si costituiscono centri di meditazione in molte città, comprese Tampere (Finlandia) e Graz (Austria). Visito i gruppi italiani almeno due volte l'anno.

C'è un sito internet www.scaramuccia.it nel quale si possono avere tutte le informazioni e partecipare al forum sulla montagna e sulla pratica meditativa.

Sono stati pubblicati alcuni libri e molte raccolte d'insegnamento.

Continuo a tenere corsi di Taici, ad andare in montagna con gli allievi e con la famiglia, compresa una settimana di sci a Chamonix per mantenere il gusto di scivolare liberamente fuori pista.

Scaramuccia, ora Tempio Buddista Zenshin, è tra i fondatori dell'UBI, Unione Buddista Italiana, riconosciuta dallo Stato con il quale ha stabilito l'intesa stabilita dalla Costituzione italiana.

Dalla Scuola della Montagna sono ormai stati abilitati una ventina di maestri di arrampicamento e di scivolamento. Nelle proprie città hanno costituito autonome associazioni per mezzo delle quali diffondere l'insegnamento di Scaramuccia per mezzo delle arti della montagna.

Così come già fanno da alcuni anni la schiera di maestre/i di Yoga e di Taici diplomate/i a Scaramuccia.

E nell'aprile del 2001, trent'anni dopo la mia ordinazione religiosa, ventidue discepoli/i sono diventate/i monache/i e hanno ricevuto il nome buddista.

Ognuna/o di esse/i libera/o di portare l'insegnamento dovunque a proprio piacimento.

EMILIO

Per andare in montagna e, talvolta, pure nel mondo, è meglio avere un compagno.

Spesso arrampicavo da solo, ma la scalata delle pareti più famose alle quali aspiravo, almeno per me e per quel tempo, richiedeva che si andasse in due.

Le esperienze alpine estive del '57 e del '58 m'avevano lasciato un po' scontento.

Per la maggior parte dei miei compagni della Sucai l'andare in montagna era soprattutto un momento di maturazione nel passaggio all'università, prima di entrare nella vita lavorativa. Per me invece era tutto, tanto che insegno ancora l'arrampicata e lo sci.

Io avevo una sorta di vocazione e cercavo il modo per poterla incanalare e cominciai a vedere una via quando finalmente riuscii a trovare *il compagno*.

Pur essendoci conosciuti al corso del '55 successe come a quelli che fanno le scuole insieme fin da bambini e solo quando sono grandi si accorgono di stare bene insieme.

Prima delle nostre due stagioni estive, le ultime e le più importanti come livello tecnico, ovvero il '60 e il '61, c'erano state già alcune volte in cui ci si era incontrati e legati insieme.

11.12 ottobre Gran Sasso

Già da tempo pensavo di fare una via nuova sullo spigolo a destra della Crepa. Ne avevo parlato a Camilleri e forse sarebbe venuto. Venerdì sera, al CAI dice che non può. Lo dico a Emilio Caruso, il quale dopo aver titubato dice sì.

Alle 14.40 è sotto casa mia con la sua lambretta. Guida sempre lui ... Un po' dopo le 20 siamo a Pietracamela. Dormiamo in una delle case di Narducci. Sveglia alle 3.30. Alle 7.45 attacco a salire direttamente sotto la Crepa perché sullo spigolo è troppo difficile. E pure in alto la via è sbarrata da lisci strapiombi gialli ...

Salimmo un poco e deviammo a sinistra nella Crepa. Tornammo a casa verso le 23.45, per la fortuna che ci fece evitare di uscire di strada in una curva quando guidavo io. E consideravo:

Pur non avendo fatto la via nuova, sono contento lo stesso per aver superato dei passaggi così difficili da primo, in una via nuova con un compagno meno esperto.

1 gennaio 1959 Gran Sasso

Da tempo pensavo che sarebbe stato bello passare l'anno in montagna.

Con Emilio, insieme a Duilio Fiorini nella sua 600 siamo partiti da Roma alle 17. Pensiamo di essere a Pietracamela verso le 21, mangiare e poi proseguire per salire la parete Est del Corno Piccolo.

Sicuramente questo viaggio, indipendentemente dal significato simbolico di passare il Capodanno scalando una parete, è quello che m'ha fatto scoprire lo Yoga e l'Oriente in generale. Perché i loro discorsi mi fecero venire la voglia di andare a vedere quel mondo *magico* di cui parlavano con tanto entusiasmo.

... All'Arapietra facciamo una sosta per stringerci le mani e farci gli auguri. Continuiamo senza fretta, mi sento bene e faccio poca fatica. Alle tre siamo sotto il canale Jannetta. Le pareti si presentano in modo pietoso : tutte coperte di ghiaccio, perfino il Monolito ... Seguo le tracce che si arrestano sulla destra di fronte allo spigolo che d'estate costituisce il passaggio di 3°. Con molta cautela e trattenendo il fiato salgo tenendo un piede sulla poca neve appiccicata alla roccia. Arrivo sul filo dello spigolo e mi si presenta uno spettacolo molto freddo che il buio della notte, solo forato dalla luce lunare, mi fa apparire molto più difficile di quanto effettivamente è. Scendiamo. Andiamo alle Fiamme. Alle sette siamo alla Sella. Emilio fa il tè. Sorge il sole che illumina il Cefalone, il Corvo, che si vede poco e l'Intermesoli. Le Fiamme sono pure piene di neve e non vale la pena salire il Livia per la normale. Scendiamo ... Fermiamo un poco prima di Pietracamela a cambiarci e stiamo sdraiati al sole, che qua è molto caldo, ad assorbire "Prana".

Cominciavano i nostri strani modi di comportarci: le posizioni yoga, i lavaggi con lo straccio bagnato nell'acqua fredda, *il lavacro*, le respirazioni per assorbire l'energia, *il prana*, ecc. che avrebbero suscitato i lazzi dei nostri compagni di quel tempo. E spesso pure dei paesani, dopo un tentativo invernale al Paretone:

14.15 febbraio 1960 Gran Sasso

... La sveglia suona alle 0.30 ... Cento metri prima del Forcellino la neve è proprio pessima ... Quando mancano 40 metri all'M1, nella neve senza alcun fondo rischio di volare due volte. Cade una slavinetta dall'M2 e sento cadere dei sassi. Decido che è il caso di non continuare tenendo conto della nostra lentezza in cinque. Sono le 8.30. Al Forcellino mi spoglio in mutande, anche Emilio, e ci crogioliamo al sole ... Alla fontana della chiesetta fermiamo. Ercolani mi sembra stranito, forse ha avuto problemi di stomaco perché ha la faccia cadaverica e pure Camilleri e Costantini sono alquanto giù. In Paese faccio il lavacro alla fontana mentre le donnette mi dicono che l'acqua è fredda e mi viene la polmonite.

E in effetti, per quel tempo, eravamo davvero *strani*. I componenti della Sucai erano equamente divisi fra cattolici osservanti e aderenti alla sinistra.

Le filosofie orientali sfuggivano a qualunque categoria e così era facile scherzare con le nostre posizioni di yoga, i discorsi sull'energia, il respiro, la concentrazione.

Eravamo troppo in anticipo sugli altri. Me lo scrisse alcuni anni dopo il direttore della Rivista della Montagna quando, ormai tornato dal Giappone, criticai la presunzione e la superficialità per come avevano trattato argomenti di Zen, dimenticando di proposito o per ignoranza quanto avevo scritto io molti anni prima: "*Lei è stato troppo in anticipo ...*". Certe volte a capire prima degli altri ti fanno sentire in colpa ...

Ma con Emilio a poco a poco cominciai a fare sempre più scalate:

27.28.29 giugno Civetta.

Da tempo con Emilio facevo progetti per questi tre giorni. Pensavamo intensamente allo spigolo nord dell'Agner, che ho tentato già tre volte.

Partenza alle 21,35 da Termini dove c'è Sergio Calmieri a salutarci. Il treno è pieno. Abbiamo i nostri due posti in uno scompartimento composto da preti, frati e azione cattolica: siamo tranquilli. A Padova con 2.30 di ritardo. Piove molto e sembra che possa rimanere così per un mese. Comunque siamo ottimisti. A Sedico siamo alle 10.30. Mentre aspettiamo il pullman per Agordo ci cambiamo i vestiti. Lasciamo tutto al ragazzo del bar. Ad Agordo, mentre aspettiamo la corriera che ci porti a Taibon, parliamo con dei giovani che hanno arrampicato in Civetta. Dicono che all'Agner c'è ancora troppa neve e che il tempo non si rimetterà per fare la salita. Io penso allo spallone e a tutti i camini bagnati dallo scolo della neve e della pioggia e dal momento che piove tuttora non mi sembra sano andare all'attacco di una via così lunga su cui siamo certi di bivaccare. Fare la salita tutta sotto la pioggia e un bivacco bagnati non sarebbe piacevole. Scendiamo a Taibon e camminiamo mestamente verso Listolade. Riattacca a piovere più forte. Fermiamo all'osteria dove mangiamo e beviamo un poco di vino. Poi ci addormentiamo con la testa sul tavolo. Mi sento un po' triste.

A un certo punto sento la voce di Da Roit. Lo saluto e ci mettiamo a parlare. Gli chiedo dello spigolo Andrich che potremmo fare l'indomani. Incominciamo a salire verso il Vazzoler. A un certo punto ci fermiamo e ci togliamo tutto restando in mutande. Intanto s'è rasserenato. Saliamo veloci. Ogni tanto beviamo l'acqua fresca dei torrenti. Sono contento che a Emilio piaccia stare qui. Respiro a pieni polmoni l'aria buona di questa valle. In 2.40 arriviamo al rifugio. Il piede sinistro che mi faceva male dall'inizio della salita è peggiorato e soffro atrocemente. Per arrampicare non darebbe molto fastidio perché il dolore dipende dal tallone. Ci sistemiamo soli nel tabià. Sentiamo un rumore di moto. Usciamo. Sono due di Verona. Uno si chiama Giancarlo Biasin. E' uno greve – fortissimo – perché domani andrà alla Carlesso della Trieste. Ha fatto tante altre gravate. L'altro non so, andrà alla normale della Venezia. Aspettano i loro compagni che sono Susatti e l'altro non so. Dice pure che verrà Aste con Nusdeo e Aiazzi. Più tardi infatti arriva Susatti con l'altro. Mangiamo. Poi stiamo a parlare. Susatti è simpatico. Sembra un fantino. Verso le 21 noi dormiamo.

28.6 Ci svegliamo dal sonno di piombo verso le 6. E' bello. Fuori c'è un tipo che parla col naso. Dice di essere di Udine e che c'è un nostro amico che ci cerca. E' Gastone, ma è amico di Emilio che l'ha conosciuto quando faceva il militare in Friuli. Alle 6 usciamo. In fretta ci dirigiamo allo spigolo Andrich. Incontriamo Gastone. Abbracci. Lascio troppo presto il sentiero e ci inoltriamo in una fitta foresta di mughi ... La scalata inizia subito greve ... A un certo punto mi devo tenere in fuori con solo due dita in un buchetto ... L'arrampicata è molto aerea ... Emilio va sempre meglio ... Mi parte un appoggio del piede. Non succede niente ... Arrivo sulla grande cengia alla base del diedro finale da dove scola acqua. Stiamo un poco fermi a bere tè. Emilio mi dà il destrosio. La tirata che segue è molto dura e verticale. Devo fare una traversata a sinistra tenendomi solo con le due dita delle mani ... Emilio va sempre meglio. Forse impiega meno tempo di me nel fare le tirate. ... Dopo 5.30 siamo fuori. Passano i due della normale e Biasin. Gli chiedo com'è che è qui e dice che è tornato perché Susatti sta male. Mi chiede se saremmo andati con lui sulla Carlesso se ce lo avesse chiesto ieri sera. Emilio dice no; anche io ... In fondo alla discesa c'è Gastone con il compagno sagoma e altri udinesi ... Biasin è alquanto moscio. Gli dispiace di non aver fatto la salita. Mi chiede se domani andiamo alla Tissi della Trieste. Gli dico che non posso dire niente perché non so quando partiremo ... Al rifugio c'è molta gente. Mangio il minestrone insieme agli udinesi che sono simpatici. Arrivano poi Aste, Nusdeo e Aiazzi che hanno fatto la Tissi della Venezia. Sono contento di rivedere "Nandino". Verso le 8 vado con Emilio al torrente a bere. Parliamo del programma del giorno dopo. Andrebbe a vedere le pareti Nord. Io vorrei che lui lo facesse, così potrei andare con Biasin. Ma non lo dico, non so perché. Forse Emilio potrebbe rimanerci male. Saliamo lentamente e andiamo a mangiare. Stiamo a leggere il libro delle salite. Poi con molto sonno andiamo a letto.

29.6 Ci svegliamo alle 6. Piove. Alle 8 ci alziamo. Vanno via tutti. Anche noi dopo colazione. Sopra il nostro tavolato ci sono due coppie abbracciate. Salutiamo tutti.

A Listolade facciamo autostop per arrivare ad Agordo alle 11.15. Dove c'è la festa e il luna park. Facciamo un giro sui "calci in culo" dove mi diverto tanto perché Emilio mi spinge fortissimo. Piove a Sedico. Compro sei panini. A Padova ci ambiamo e quando arriva il treno c'è l'arrembaggio alle vetture già piene. Emilio sta su un vagone e io su un altro. A Rovigo ci avviciniamo. A Ferrara stiamo insieme. A Bologna saliamo su un altro treno che viene da Milano e troviamo da sederci. Alle 24 sono a casa dove mangio finalmente qualcosa dalle 13.

4.5 luglio 1959 Gran Sasso spigolo a destra della Crepa, via nuova.

Si dice spesso che una cosa che ci ha procurato fatica e fastidi non la faremo più, ma poi ci si riprova. Infatti siamo tornati a Pietracamela, con i soliti pesanti zaini e con la stessa idea di andare a dormire al rifugio Franchetti – non ancora finito -. Per fortuna andiamo in auto. Oltre Emilio, col quale ho intenzione di fare lo spigolo a destra della Crepa, ci sono Duilio e Pietro Roncoroni. Alle 15.30 sono sotto casa. Vado in calzoni corti e sandali. Fa molto caldo. Alle 21 passate arriviamo in paese. All'albergo ci sono Giorgio Schanzer e Bruno Trentin. Sono molto contento di vederli. Emilio resta a dormire giù e verrà con un'altra macchina. Noi lasciamo il piazzale alle 23 immersi nella nebbia e nell'oscurità. C'è ancora neve e si gira per trovare la traccia e alle 1.30 siamo al rifugio che è chiuso con il fil di ferro. Mi metto tutto quello che ho e m'infilo nella coperta – una coperta piegata in due e cucita a elle -. Verso le 5 mi sveglio per il freddo. Mi metto i calzoni e una maglia di Roncoroni e mi riaddormento. Alle 7 esco e sento chiamare Emilio. Prendo il materiale e qualcosa da mangiare e vado da lui che è sotto lo spigolo. E' sdraiato su un sassone e dice che è molto che aspetta. Mangio una circola e una pesca.

Ci vuole una parentesi sull'alimentazione.

Si andava nei rifugi carichi di vettovaglia, che ci mancavano solo i portatori come nelle spedizioni himalayane. Ma molti di Roma facevano così. E per me, figlio di operai, non era affatto strano, da sempre gli operai si sono portati pane e companatico da mangiare durante l'intervallo in cantiere o a bottega.

Mia madre ci ha raccontato spesso della durezza della loro vita, con un padre anarchico e ubriacone. Infatti i miei zii, all'età di 8 anni, furono cacciati di casa con l'ingiunzione di andare a lavorare per portare i soldi in famiglia.

Zio Paolino era grande e grosso e andò a fare il *serciarolo*, che sarebbe quelli che fanno le strade con i *sampietrini*, i piccoli blocchetti di selce. E zio Peppe l'imbianchino. Si portavano il pranzo, ovvero il pane con dentro qualcosa di sostanzioso, tipo la mortadella che costava meno di tutto, e la verdura cotta per ammorbidire il pane. Anche la frittata andava molto bene.

Alla Sucai, dovrei dire *ovviamente*, non ce ne erano con i genitori operai, e le madri, ammesso che ne avessero voglia, non credo che fossero disponibili per preparare il pranzo ai propri mariti, fratelli o figli.

Io invece, nelle scalate di un giorno o due, non avevo mai bisogno di andare a comprare il pane, un pezzo di formaggio, la scatoletta di tonno o di sardine. Avevo le mie *ciriollette* ripiene di frittata e cicoria, oppure cotolette e broccoletti, a seconda della stagione.

La *ciriola* mi sembra che i panettieri non la facciano più. La fame di pane è diminuita e si tende a rimpicciolire le misure. Era un panino allungato come la frusta francese, ma non più lungo di quindici centimetri e tutte e due le estremità finivano a punta.

Quando andavo al Gran Sasso, che si partiva sempre almeno il sabato pomeriggio, portavo due cirioline con carne o frittata per la sera; una per la mattina con burro e marmellata e altre due per il giorno, una per una incartate nella carta oliata: le buste di nylon sono arrivate dopo. E acqua. Poi mia madre imparò a prepararmi una borraccia di tè, lei che non lo aveva mai bevuto, con molto limone e zucchero. Qualche frutta fresca, ma poca che si schiacciava.

Con Emilio, che proveniva dal mondo dello sport agonistico, kayak e ginnastica, imparai a portare qualcosa di energetico : destrosio, cioccolata, torrone.

Mi lego velocemente e dopo essermi caricato il materiale inizio l'arrampicata. Sono da poco passate le 8. Mi sento bene e arrampico veloce. Intanto si vedono Duilio e Pietro che salgono verso la sella dei Due Corni. Il sentimento d'invidia che provavo nei loro confronti prima di partire ora non esiste più. Ho molta voglia di scalare questa parete, voglio vedere cosa c'è sopra e se si potrà passare ...

La via la salimmo lungo lo spigolo, ma il terzo finale deviammo a sinistra, perché di fronte a una parete liscia, non avendo i ganci, ovvero cliff hanger, non riuscii a mettere un cordino da tre millimetri in una piccola clessidra. Sarebbe stato l'unico punto di assicurazione per una diecina di metri. Questo avvenne successivamente ed è la via che si segue attualmente. Ma l'uscita a sinistra ha difficoltà superiori.

Siamo sulla cengia a circa 2/3 dall'inizio. Provo a salire una parete sotto gli enormi strapiombi. Dovrebbe portarmi verso destra sullo spigolo ma non riesco. E' liscia, con pochi buchi e senza possibilità di mettere chiodi. Tento più volte e infine scendo.

Vado tutto a sinistra per 40 metri. Incominciamo a essere stanchi. Sono già più di sei ore che arrampichiamo e le pillole che Emilio tira fuori (Destrosio ecc.) non fanno miracoli ... Sopra c'è un pilastrino che credo possa cadere. Basterebbe forse un soffio. Perciò mi trovo ad essere molto impegnato e l'uscita in libera risulta molto greve ...

Sono quasi le 16 quando arriviamo sull'Anticima. Siamo contenti e ci stringiamo la mano ... Mangiamo a Pietracamela. Parliamo con Lino D'Angelo della via. Sono le 21 quando partiamo dal paese. Abbiamo tutti sonno. Si procede velocemente e dopo due ore e trenta siamo a Rieti. Mangiamo un gelato e beviamo un caffè. Poi fermiamo a un distributore al 60° km il quale, dopo averci fatto aspettare, ci dice che non c'è più benzina. Fermiamo a Passo Corese dove svegliamo uno che ci dà la benzina. Verso l'una e trenta siamo a casa.

Non credevo in partenza che ci sarebbe andata così bene. A parte la deviazione in alto resta sempre indipendente dalla Crepa. Ed è una via greve, credo la più difficile del Gran Sasso. Infatti in tutte le salite che ho fatto, praticamente tutte le più difficili, non si trovano passaggi così duri e continuati. Non credo che abbiamo peccato di presunzione nel definirla di 5° e 6°. Pensando alla Consiglio sulla Occidentale, che ha la stessa definizione di difficoltà, questa nostra mi sembra più difficile. Ora che questa salita è fatta già il pensiero corre ad altri "problemi" da risolvere ad altre pareti da scalare.

Queste scalate con Emilio servirono a conoscerci meglio, pur se non eravamo ancora convinti del nostro sodalizio, addirittura pensavo che avrei potuto andare da solo.

Come nel 1959, quando partii per le ferie senza compagno.

Certo avrei potuto essere un componente della prima spedizione di Roma in Himalaya, quella che avrebbe scalato il Saragarh peak di oltre settemila metri.

Durante la primavera avevo partecipato alle prove psicofisiche, presso il centro speciale dell'Aeronautica militare, allo scopo di scegliere i componenti della spedizione. Fummo sottoposti a molte prove, alcune di fatica, come pedalare una bicicletta con attaccati tutti gli strumenti di misurazione. E ci testarono pure nella camera di decompressione. Ricordo benissimo che quando si trattò di pedalare, dove tutti avevano resistito pochi minuti, io andai molto oltre i miei compagni e avrei potuto continuare chissà quanto. Osservavo i tecnici addetto alla misurazione, che scalpitavano perché era l'ora di pranzo, e mi prese pietà. Vedevo che si chiedevano con gli occhi quando avrei smesso per mandarli a mangiare ...

Non ho mai saputo come sono andati i test e perché non mi hanno scelto. In via ufficiosa mi dissero che a ventuno anni ero troppo giovane.

Ma l'Himalaya alpinistica mi interessava poco, ci sarei andato magari a cercare qualche santone. E poi un eventuale successo m'avrebbe potuto legare maggiormente alla banca, dalla quale invece me ne volevo andare.

Inoltre, sarebbe potuto succedere che tornando dalla spedizione non avrei sviluppato la cordata con Emilio, così importante per le conseguenze positive che ne sarebbero derivate.

Infine, a causa della spedizione, non andai a fare il servizio militare.

I probabili partecipanti dovettero procurarsi con largo anticipo il passaporto per avere i visti necessari. Io decisi di sfruttare la possibilità che mi veniva dall'essere figlio di un grande invalido di guerra e primo di sei figli per ottenere il congedo anticipato.

Mi dispiacque un poco perché mi sarebbe piaciuto andare nel corpo degli alpini.

Se fosse avvenuto sarebbe stato un altro impedimento alla cordata con Emilio e chissà quali sorprese avrebbe potuto riservarmi il destino.

Poi lo stato s'è rifatto con tre dei miei fratelli, salvando solo Alessandro perché mia madre era ormai vedova.

LUIGI MARIO: LA VIA DELLO ZEN

Scaramuccia, un casale isolato tra le colline dell'Umbria. La valle si allarga di fronte alla casa, i tetti di Orvieto appaiono di fronte, a portata di mano nelle giornate serene. Il terreno è curato, la strada sterrata sale a svolte sul fianco del colle. In una casa di contadini umbri (perlomeno, così pare), fanno uno strano effetto i cartelli scritti in giapponese, i chiodi da roccia piantati nel muro di casa, gli appigli scavati a martellate che appaiono se si osserva da vicino.

Uno strano miscuglio: non molto diverso, però, dal carattere del padrone di casa. Nato a Roma, Gigi Mario inizia ad arrampicare a 16 anni, e dopo non molto è tra i più forti: le sue vie al Gran Sasso, aperte all'inizio degli anni '60, fanno fare un robusto balzo in avanti al limite delle difficoltà. Molte non saranno ripetute per 15 anni almeno.

A 23 anni ne ha abbastanza di fare il bancario e per un po' fa la guida: è tra i primissimi cittadini a provarci in Italia, ma non è una scelta semplice per un romano. Per tre estati gestisce il rifugio Franchetti al Gran Sasso, poi inizia a fare il maestro di sci, il cameriere a via Veneto e altri mestieri. Quando al CAI si lamenta che con il rifugio non guadagna molto, la risposta normale è "ma sei stato in montagna. Cosa vuoi di più ...".

Per un inverno, insegna sci in Canada. Poi, nel '67, va in Giappone: e qui, oltre alla neve, incontra una cultura alla quale si interessava da tempo. Dopo tre anni entra in un monastero, ci resta per un lungo noviziato. Torna in Italia nel '73 con una moglie con gli occhi a mandorla, un nome da monaco (si chiama Engaku Taino), rimette in piedi il casale di Scaramuccia, che diventa insieme casa e monastero. Non ama i clamori eccessivi: pochi sono gli allievi della sua "Scuola della Montagna", così come i partecipanti alle sue *sesshin* di meditazione Zen.

Ora Gigi ha due figli, lavora i campi, è iscritto al PCI. L'impegno politico a sinistra stride con la sua ammirazione per Lammer? "Ma no, l'etichetta di fascista appioppata a Lammer è una forzatura", risponde. Piuttosto spesso organizza dei corsi di meditazione: se un maestro Zen giapponese passa per l'Europa di sicuro trova il tempo per salire a Scaramuccia.

Guida alpina, Mario lavora anche come istruttore delle guide future. Per anni direttore della commissione tecnica dell'Associazione Guide e responsabile dei corsi nazionali, ha avuto come allievi della sua "Scuola della Montagna" alcuni dei migliori alpinisti romani, da Fabio Delisi a Paolo Caruso.

Quella che leggerete di seguito è stata la mia prima intervista ad un alpinista, appena rielaborata a sette anni di distanza, conclusasi, con grande sorpresa del cronista, con un piatto di salsicce ed un buon bicchiere di vino della casa. Altra è l'idea, normalmente, dei monaci Zen ...

Terribile da intervistare, Gigi Mario sembra girare sempre intorno agli stessi argomenti: vuol parlare della sua esperienza, senza voli eccessivi. In piena rivalutazione delle culture orientali, di norma solamente orecchiate, quella di Mario è prima di tutto un'esperienza vissuta, vera, da ascoltare. Magari sobbalzando – è successo a chi scrive – nel sentire rivalutare Lammer e Nietzsche, da parte di un monaco iscritto al PCI.

* * * *

- (Ardito) *La prima domanda è d'obbligo, intervistando un alpinista che è anche un monaco Zen. La crisi di valori dell'alpinismo: c'è o non c'è? Cosa può aiutare la gente a interrogarsi su se stessa?*

- (Mario) Siamo in un periodo in cui si discute molto: se è bene andare sui sassi o sulle grandi montagne, se le spedizioni è bene farle in due o in quaranta. L'importante è non voler imporre se stesso, le proprie idee agli altri: ma per questo ci vuole una chiarezza che non tutti hanno. Messner dice "vado in montagna perché mi piace, per cercare me stesso". E io rispondo: ma come, in vent'anni che lo cerca, ancora non lo ha trovato? Mi sembra uno che cerca il cemento per la casa ed è già al terzo piano.

- *E lo Zen può essere questo cemento?*

- La montagna può essere uno specchio per capirsi, certo. E se uno vede bene se stesso, non ha più un rapporto con la montagna fatto di conquista, di sfruttamento. Di vie per capire se stesso ce ne

possono essere tante: io ne conosco una che è stata sperimentata per migliaia di anni, lo Zen. E' una via che ho percorso, per questo posso aiutare chi ha intenzione di fare lo stesso.

- *E' una religione oppure una filosofia?*

- Ma no, lo Zen è una disciplina meditativa, non c'è ideologia, non c'è religione nel senso che diamo noi a questa parola. Io, in un certo senso, sono un prete. Però sono per l'abolizione dei preti, e di quegli "pseudo-preti" chiamati psicologi. E' gente che vive della non libertà degli altri, della gente che ha bisogno di loro come tramite tra la terra e il cielo. Non sono un prete nemmeno in montagna, lavorando come guida: appena posso, gli allievi li faccio arrampicare da capicordata. Chi altri lo fa?

- *Parlavi di ideologia. C'è stata per anni un'ideologia, più o meno esplicita, nelle associazioni e nella stampa di montagna: si va in montagna con un atteggiamento serio, l'alpinismo non è uno sport ma un'attività culturale. E quindi chi si allena troppo bara, le guide sono in qualche misura dei mercenari impuri, la spedizione si fa con la bandiera da piantare in vetta. Chi era fuori era l'eretico, quello che si cancella dai libri di storia.*

- C'è gente come Lammer, che già cent'anni fa era contro "quel" modo di andare in montagna. Si allenava, correva sul greto dei torrenti, dormiva all'aperto. E' sempre stato contestato, prima come matto e poi come reazionario. Lo stesso è successo a Nietzsche: eppure non è di destra, non è "quello che ha fatto venire il fascismo". Un altro personaggio libero, e poco conosciuto, è Mummery. Lui andava in montagna per divertirsi, con o senza le guide, al Nanga Parbat da solo. E' gente che è vissuta un secolo fa.

- *Oggi, di stimoli nuovi ce ne arrivano molti. Cosa pensi delle filosofie orientali che arrivano in Europa attraverso la California?*

- E' vero, sembra strano ma succede. E non succede da ora: io Kerouac l'ho letto quindici anni fa. Il rischio è di non conoscerle davvero, queste filosofie orientali, di fermarsi al sentito dire e alla moda.

- *Le mode fanno sempre paura. Vent'anni fa tutti andavano in montagna con i calzoni alla zuava, oggi tutti hanno colori sgargianti, fasce in testa, sacchetto della magnesite.*

- Ti domando io una cosa: quanto interessa, alla gente, la libertà? La libertà è difficile, la moda è facile. Io sono convinto che lo Zen è rivoluzionario, che il Buddha sia stato uno dei più grandi rivoluzionari della storia: tra parlare di rivoluzione e il farla c'è una grande differenza.

- *E in alpinismo, chi parla di rivoluzione senza farla?*

- Molta gente, compresi quelli che di montagna scrivono. Gran parte degli alpinisti più noti, quelli che "fanno" le mode, si sono costruiti un piccolo bunker di sicurezze: rapporti con produttori di materiale, case editrici, riviste, scuole di alpinismo. Hanno paura del nuovo, hanno paura che qualcosa scalfisca il loro potere, per quanto piccolo sia.

- *A te è successo qualcosa del genere?*

- Sì, ho cercato spazio sulla "Rivista della Montagna" e non ne ho trovato. L'Oriente gli piace se è Tejada Flores a parlarne, non se arriva da Orvieto. Il nuovo va bene se è in California o in Colorado, non se è a due passi da casa. Altrimenti devi metterti in discussione per davvero: un po' come in "Se", la poesia di Kipling.

- *Ma la rottura di certi schemi esiste comunque. Il progresso dell'arrampicata libera è un dato di fatto. Qualcosa di nuovo è riuscito a farsi avanti, oppure no?*

- In parte sì, ma è bene non esagerare. Tra gli uomini degli anni '30, i migliori come Carlesso e Soldà, Vinatzer e Comici arrampicavano in libera assoluta, in scarpette, con una tecnica molto simile a quella di oggi. Per vedere il nuovo, ci vuole umiltà: io cerco di imparare da Comici o da Cassin, ma anche dagli alpinisti più giovani di me. "Ogni momento è buono", per questo potrei scomodare Joshu, uno dei grandi maestri Zen cinesi del '700.

- *Questo rapporto tra Zen e sport, tra Zen e montagna continua a sembrare un po' strano a molti.*

- Ci vuole un po' di storia. Lo Zen si è diffuso in Giappone perché è stato accettato e messo in pratica dai samurai, che erano gli sportivi del loro tempo. Praticavano il Kendo, il Kyudo, le arti marziali. Lo sportivo è più portato a capire: chi usa il corpo ha dei grossi vantaggi su chi usa soltanto la testa. L'alpinista ancora di più: ha un rapporto con la natura, conosce la paura. L'alpinismo è l'unico sport alla portata di tutti che ti consente di tenere la vita tra le tue mani. Lo sport, nel mio caso l'alpinismo e lo sci, è quello che mi permette di fare un discorso importante in maniera semplice, che investe tutti coloro che, ad un certo punto della vita, si pongono delle domande di fronte alla morte, alla solitudine, alla sofferenza. E poi, con lo Zen, lo sport diventa arte: ma questo, senza Zen ma a proposito dell'arrampicata, lo diceva anche Comici.

- *Lo sport non è solo arte, c'è anche l'ipocrisia. Si dice che l'importante è partecipare, ma alle Olimpiadi tutti vanno per vincere. Lo stesso vale per la montagna. Nessuno direbbe in pubblico che chi fa il terzo grado vale meno di chi fa il sesto, eppure la competizione in alpinismo è ovunque.*

- La competizione è importante e può anche essere positiva. E' la competizione sterile, fine a se stessa, che è pericolosa, che causa confusione e frustrazioni. Eppure, in montagna si può andare davvero per partecipare, al contrario che in un campo di calcio o – peggio – sulle sue tribune. L'importante è confrontarsi con se stessi, non mettersi in gara con gli altri.

- *Siamo in un mondo dove la competizione è ovunque, però. Imparare a non competere con gli altri è difficile.*

- E' vero; per questo parlavo di rivoluzione. Soprattutto nello sport: sulla competizione, sugli eroi, sui campioni vivono dirigenti, giornalisti, moltissima gente. Se fai sport in maniera libera, allora non è certo facile. Le sovrastrutture hanno un gran potere con chi pratica lo sport, e poi fanno comodo: a tutti piace leggere di una propria impresa sulle riviste.

- *E il CAI è una di queste sovrastrutture?*

- Sì, ma non certo la sola. Anche all'interno del CAI ci sono molte cose diverse, c'è tutto e c'è il contrario di tutto.

- *Parliamo un momento del tuo mestiere di guida, che oggi ha un'influenza ben più vasta dei tuoi corsi. Come responsabile tecnico dei corsi-guida nazionali, tu stai insegnando a centinaia di futuri professionisti di tutta Italia ad insegnare come fai tu. E nei tuoi corsi la gente acquista un rapporto più sereno, meno teso con la montagna e la roccia.*

- E' vero, nelle scuole del CAI c'è un insegnamento molto statico. Io insegno a concentrarsi sulla respirazione, a coordinare i movimenti con la respirazione. Inizio con lo yoga, con i movimenti di Taichi, la lotta cinese: sempre movimenti lenti, a terra, dove non si ha paura. La roccia arriva in un secondo momento: si arrampica molto, ma sui sassi, a un metro da terra, addirittura sui muri di casa mia, qui a Scaramuccia. Arrampicare è un movimento naturale, e bisognerebbe lasciare che il corpo apprendesse ad arrampicare da solo, lasciando che mani e piedi facciano quello che sono fatti apposta per fare.

- *Di Zen e Buddismo non parli?*

- Pochissimo. Però insegno ad andare in roccia parlando di respirazione. Le filosofie orientali sono cose che si praticano, non cose di cui si parla.

- *Sembra un discorso affascinante, ma per un pubblico di élite. L'alpinismo e l'arrampicata si diffondono, e arriva gente di ogni estrazione sociale. Sulle Alpi è successo da tempo, a Roma e nell'Appennino succede ancora: come fai ad evitare che dei giovani del Tuscolano o del Prenestino, arrivando nei tuoi corsi, non entrino immediatamente in una dimensione tutta competitiva e sportiva.?*

- E' vero, è un serio problema, anche se è giusto che la base sociale si allarghi. E non è solo un problema sociale, riguarda tutta la cultura occidentale. In Giappone, prima di praticare le arti marziali, ti fanno concentrare sul respiro per mesi. Se provo a farlo io, gli allievi dopo un po' mi dicono "bello, ma noi vogliamo arrampicare". Anche a me è successo così: ho avuto una crisi di rigetto, ma dopo molti anni di alpinismo "produttivo" al massimo. Ho scritto il mio primo articolo sullo Zen, pubblicato dalla Rivista mensile del CAI, solo quando ho visto che una crisi simile alla mia la vivevano anche molti altri.

- *E tu proponi la tua esperienza, il tuo insegnamento, a chi vuole uscire da questa crisi?*

- Sì, ma non certo in modo assoluto. Possono esistere altre strade: Yvan Ghirardini dice di avere trovato se stesso nel Dio cristiano, nella Bibbia: se non bara con se stesso, per me va benone. Io sono uno specialista di Zen, e insieme uno specialista di alpinismo e di sci: vediamo se l'alpinista può essere aiutato a trovare se stesso. Non sono un maestro, o un predicatore. Per chi vuole sono un piccolo, piccolissimo canale per aiutare gli alpinisti a interrogarsi su se stessi. Tutto qui.

Scaramuccia, febbraio 1980

LUIGI MARIO – PRIME ASCENSIONI

Le 'prime' ascensioni nel gruppo del Gran Sasso fino al 1974 sono tratte dalla cronistoria di S. Pietrostefani in "Omaggio al Gran Sasso".

Le ascensioni negli altri gruppi fino al 1967 sono tratte dagli opuscoli "SUCAI Roma 1947- 1957" e "Sukai Roma 1957-1967".

Eventuali precisazioni e aggiunte saranno ben gradite.

1955

Gaeta, Montagna Spaccata, Diedro Ovest – con G. Schanzer

29.7.1956

Gran Sasso, Corno Grande, Vetta Occidentale per parete E, via 'direttissima' con variante alta diretta, V, VI, A2, V e V+ - con P. Consiglio e G. Schanzer

5.8.1956

Gran Sasso, Corno Piccolo, Campanile Livia per parete S, via diretta, m. 100, V+ - con P. Consiglio

16.3.1957

Gran Sasso, Corno Piccolo per cresta Ovest – prima invernale – con S. Jovane e L. D'Angelo

10.1.1958

Gran Sasso, Corno Piccolo, Campanile Livia per parete S, via Consiglio, prima invernale – con S. Jovane

2.6.1958

Gran Sasso, Corno Grande, Vetta Orientale per parete Est, via del II Pilastro, m. 550, IV e V – con S. Jovane

14.9.1958

Gran Sasso, Corno Grande, Vetta Orientale, Anticima Nord per parete E, m. 500, IV – con F. Alletto, E. Caruso

5.7.1959

Gran Sasso, Corno Piccolo, Anticima Nord per parete E, via dello Spigolo a destra della Crepa, m. 300, IV, V, V+ e A2 – con E. Caruso

13.9.1959

Gran Sasso, Corno Grande, Vetta Orientale per parete E, via del IV Pilastro, m. 420, IV+, tratti di VI e A3 – con E. Caruso

2.6.1961

Gran Sasso, Corno Piccolo, Anticima Nord per parete E, spigolo a destra della Crepa con variante diretta, IV, V, 1 passaggio VI, V+, A1 e A2 – con E. Caruso

24.8.1924

Gran Sasso, Corno Piccolo, Cresta Ovest, Spalla Media per la cresta O e Spalla Alta per parete S, via Gigi Mario, m. 180, V, V+, A2, IV – con F. Di Filippo

1963, settembre

Gran Sasso, Corno Piccolo per parete E, 'direttissima del monolito', via Rosy, m. 200, V e VI, A2, A3 – con Giancarlo Dolfi